

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

635.

SEDUTA DI LUNEDÌ 27 MAGGIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MICHELE ZOLLA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni.	83899	n. 134, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5625).	
Missioni valevoli nella seduta del 27 maggio 1991.	83946	PRESIDENTE	83900, 83905, 83906, 83912, 83915
Disegni di legge:		AIARDI ALBERTO (<i>gruppo DC</i>), <i>Relatore per la V Commissione.</i>	83904
(Assegnazione a Commissione in sede referente).	83946	ANDREIS SERGIO (<i>gruppo verde</i>).	83900, 83906, 83912
Disegno di legge di conversione:		BISSI GIANPAOLO , (<i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>).	83905
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	83899	PELLICANI GIOVANNI (<i>gruppo comunista-PDS</i>).	83906
(Autorizzazione di relazione orale).	83899	ROCELLI GIANFRANCO (<i>gruppo DC</i>), <i>Relatore per la VIII Commissione.</i>	83900
(Trasmissione dal Senato).	83899		
Disegno di legge di conversione (Discussione):			
(Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 aprile 1991,			

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione (Discussione):		MARIANETTI AGOSTINO (<i>gruppo PSI</i>) . . .	83937
S. 2747 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 108, recante disposizioni urgenti in materia di sostegno dell'occupazione (<i>approvato dal Senato</i>) (5665).		SCALFARO OSCAR LUIGI (<i>gruppo DC</i>) . . .	83931
PRESIDENTE	83916, 83917, 83919	Proposta di inchiesta parlamentare (Seguito della discussione):	
BISSI GIAMPAOLO, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	83919	VALENSISE ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli organismi pubblici locali e regionali, del sistema creditizio, delle strutture giudiziarie in Calabria con riferimento ai fenomeni di illegalità diffusa ed all'incremento della criminalità comune ed organizzata (doc. XXII, n. 32).	
CAVICCHIOLI ANDREA (<i>gruppo PSI</i>), <i>Relatore</i>	83916	PRESIDENTE . . .83920, 83924, 83928, 83929, 83930, 83931	
REBECCHI ALDO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	83917	CICONTE VINCENZO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	83920, 83921
Proposte di legge:		MACERATINI GIULIO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	83924
(Annunzio)	83946	RIGGIO VITO (<i>gruppo DC</i>), <i>Relatore</i> . . .	83930
(Assegnazione a Commissioni in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento)	83946	RUFFINO GIAN CARLO, (<i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>)	83930
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	83946	VALENSISE RAFFAELE (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	83928, 83930
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . .	83899	Mozioni, risoluzione, interpellanza e interrogazioni:	
Proposta di legge costituzionale:		(Annunzio)	83948
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	83946	Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari:	
Proposta di legge costituzionale (Seguito della discussione):		(Sostituzione di un deputato componente)	83948
SERVELLO ed altri: Integrazione dell'articolo 94 della Costituzione. Comunicazioni alle Camere delle dimissioni del Governo (5219); SCALFARO ed altri: Modifica dell'articolo 94 della Costituzione in materia di dimissioni del Governo (5231) (<i>prima deliberazione</i>) (articolo 81, comma 4, del regolamento).		Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:	
PRESIDENTE	83931, 83934, 83935, 83936, 83938, 83942, 83944	(Annunzio)	83948
BARBERA AUGUSTO ANTONIO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	83938	Risposte scritte ad interrogazioni:	
BIONDI ALFREDO (<i>gruppo liberale</i>)	83934, 83935	(Annunzio)	83948
LANZINGER GIANNI (<i>gruppo verde</i>) . . .	83942	Ordine del giorno della seduta di domani	83944

La seduta comincia alle 16.

MARTINO SCOVACRICCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 maggio 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Angeloni, Boselli, Botta, Cherchi, Donati, Ermelli Cupelli, Gaspari, Martuscelli, Marzo, Piermartini e Rubinacci sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono venti, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione, sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 24 maggio 1991, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 103, recante disposizioni urgenti in materia pre-

videnziale» (già approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (5582/B).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V, della X e della XIII Commissione.

Dati i motivi di particolare urgenza propongo altresì che la XI Commissione permanente (Lavoro) sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

VII Commissione (Cultura):

PETROCELLI ed altri: «Istituzione della so-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

printendenza archivistica per il Molise» (2391);

IX Commissione (Trasporti):

ANIASI ed altri e RIGHI ed altri: «Disciplina delle attività delle imprese di riparazione dei veicoli a motore» (267-719) (*La Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 aprile 1991, n. 134, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5625).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 aprile 1991, n. 134, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale.

Ricordo che nella seduta dell'8 maggio scorso la I Commissione (Affari Costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 134 del 1991, di cui al disegno di legge di conversione n. 5625.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Ricordo altresì che nella seduta del 24 maggio scorso le Commissioni V (Bilancio) e VIII (Ambiente) sono state autorizzate a riferire oralmente.

SERGIO ANDREIS. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, noto che il Governo è rappresentato dal sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale,

anche se il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non figura tra i presentatori del disegno di legge di conversione in esame. Naturalmente mi rimetto alla sua valutazione, signor Presidente, tuttavia ritengo sarebbe più opportuno che il Governo fosse rappresentato da uno dei sottosegretari che ha seguito in Commissione il complesso iter di questo provvedimento, o comunque dal ministro o dai sottosegretari di uno dei dicasteri competenti per materia.

PRESIDENTE. Onorevole Andreis, le faccio osservare che il sottosegretario Bissi rappresenta qui il Governo nella sua collegialità. Certo, si può dire che in questa occasione il Governo non è rappresentato né dal ministro né dai sottosegretari di uno dei dicasteri che risultano tra i presentatori del provvedimento in esame. Poiché tuttavia il Governo si esprimerà nel merito presumibilmente in sede di replica, nel frattempo ritengo sia possibile procedere nei lavori.

La Presidenza si riserva comunque di approfondire, anche alla luce dei precedenti, il problema posto dall'onorevole Andreis.

L'onorevole Rocelli, relatore per l'VIII Commissione, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIANFRANCO ROCELLI, *Relatore per l'VIII Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo alla terza reiterazione del decreto-legge in esame: credo pertanto sia opportuno giungere nei tempi previsti dalla Costituzione alla sua conversione in legge. Se ciò non avvenisse, saremmo tutti responsabili della mancata soluzione di un problema di preminente interesse nazionale, come quello concernente Venezia, nonché degli effetti drammatici che ogni ulteriore ritardo provocherebbe nell'attuazione delle operazioni di tutela di quello che è ritenuto uno dei territori più densi di valori storici, culturali, architettonici ed ambientali del mondo.

Non ripeterò quanto ho già affermato nelle due precedenti occasioni in cui questo provvedimento è stato esaminato; mi rimetto pertanto a quanto sottolineato nelle relazioni a suo tempo svolte. Desidero tuttavia

aggiungere alcune riflessioni, soprattutto in riferimento all'arricchimento culturale e di conoscenza del Parlamento che nel frattempo è intervenuto, soprattutto a seguito di un'ampia e complessa indagine conoscitiva alla quale sta lavorando un'apposita Commissione. Questa si sta soprattutto occupando dell'attuazione della legge speciale su Venezia ed è autorevolmente presieduta dall'onorevole Giorgio Santuz. Il suo operato ha certamente arricchito lo spettro conoscitivo al quale deve far riferimento ogni intervento su Venezia.

Per tale motivo, la mia relazione deve essere considerata un'aggiunta, anche in prospettiva, alle considerazioni già svolte nelle precedenti occasioni, in tutta la loro ampiezza. Mi limiterò perciò a ricordare che per garantire la tutela fisica ed ambientale della città e della laguna di Venezia lo Stato italiano ha varato un'importante serie di provvedimenti, destinando a tale scopo notevoli risorse finanziarie. Queste ultime — ahimè — non sono state del tutto utilizzate, anche in riferimento a sovrapposizioni e a scontri di competenza che con gli emendamenti presentati al decreto governativo da parte delle Commissioni riunite ambiente e bilancio abbiamo voluto compensare.

Sono stati predisposti numerosi progetti su Venezia; nel frattempo sono stati avviati gli interventi previsti dalla legge n. 798 del 1984: del relativo progetto di legge mi onoro essere stato non solo il presentatore ma anche il relatore. Con molta probabilità, al di là dell'uso di decreto-legge in materia, bisognerebbe far riferimento a quella unitarietà di intenti all'interno dell'allora Commissione lavori pubblici che ha permesso di varare la legge in un mese e mezzo; ed è una legge che io non giudico negativa.

Gli interventi sinora avviati comunque riguardano soprattutto le grandi opere di difesa dei centri abitati dalle acque alte eccezionali e il ripristino ambientale dell'intera area lagunare. In questo senso, sono stati programmati gli interventi assegnati dalla legge alla regione Veneto per quanto riguarda il controllo degli scarichi inquinanti a Venezia, e allo Stato italiano in relazione alla difesa dei centri abitati e al recupero idromorfologico dell'ambiente lagunare.

Un altro insieme di attività altrettanto vitali per il futuro di Venezia è tuttavia previsto dalla stessa legge del 1984, che ne ha riservato la competenza al comune di Venezia.

Dall'efficacia di questo insieme di realizzazioni e dal rilancio socio-economico di Venezia — sul quale bisognerà soffermarsi nella prossima legislazione a salvaguardia non solo delle pietre della città, ma anche dei residenti — dipende la vivibilità futura della città. Non basta salvare Venezia dalle acque alte; è necessario che la vita, il complesso delle relazioni umane, sociali, civili ed economiche che in ogni città si svolgono siano garantite, con l'arresto del degrado urbano che incentiva lo spopolamento dell'intero centro storico della città e delle isole. Vale la pena di ricordare che alla fine della guerra il centro storico di Venezia — e Venezia è tutta un centro storico, nei riguardi del quale non valgono le stesse considerazioni che si possono fare per qualsiasi altra città che abbia un determinato valore storico e monumentale — ha visto una diminuzione della popolazione da 200.000 abitanti ai 78.000 ora residenti. Venezia ha una popolazione pari a un terzo di quella che aveva alla fine della guerra.

È questo un problema esiziale per la città almeno quanto il pericolo delle acque alte e quello costituito dall'inquinamento della laguna.

Alcune norme contenute nel decreto-legge, così come è stato emendato dalle Commissioni riunite, sono rivolte nel senso che ho indicato. Tra le attività previste, una delle più incisive è l'opera di manutenzione del tessuto urbano, della quale in passato, anche a livello di cultura di intervento, ci si è occupati poco. Dovrebbe in tal modo attuarsi una serie continua di interventi nell'ambito della conservazione del patrimonio edilizio e della gestione efficiente dei servizi e delle infrastrutture. Se quindi il decreto-legge in esame ha un limite, esso consiste nell'esiguità dell'ulteriore percentuale da impiegare a questo fine.

Venezia vive grazie ad una vasta rete di canali interni, i rii, che costituiscono una sorta di reticolo arterioso che, come nel corpo umano, garantisce la vita della città;

ad essi è affidata la duplice funzione di assicurare la viabilità acquea e di fungere da corpo idrico, ricettore degli scarichi fognari urbani (come tutti sanno, infatti, Venezia è priva di fognature). Per tutelare queste funzioni i rii sono sempre stati oggetto di periodici interventi di manutenzione tendenti al loro ripristino contro i fenomeni di interrimento a cui sono continuamente soggetti. Durante il periodo della repubblica Serenissima; in particolare, tali lavori, come tutti gli interventi relativi al governo delle acque, erano regolati da precise e rigide norme, gestite unitariamente e con lungimirante sapienza.

A partire dagli anni sessanta, gli interventi di escavazione hanno però subito un sensibile decremento rispetto agli anni precedenti; nell'ultimo decennio, poi, i lavori sono stati eseguiti quasi totalmente in presenza d'acqua, e quindi trascurando gli interventi collegati di manutenzione strutturale degli edifici e quelli igienici di asporto dei fanghi giacenti sul fondo del canale. Nello stesso periodo è intervenuto ad aggravare la situazione il progressivo mutamento dei fattori che influenzano la salute delle strutture. Il moto ondoso provocato dai natanti a motore è aumentato, la qualità degli scarichi urbani e delle acque lagunari è peggiorata, la frequenza maggiore delle acque medio-alte ha aggravato la già precaria situazione statica ed edilizia delle strutture degli edifici, dei ponti, delle rive e delle fondamenta.

È questa la città che stanno vivendo i veneziani; e non credo sia questa la città che desiderano visitare i milioni di turisti e di persone che stimano Venezia dal punto di vista culturale. Oltre trent'anni di trascuratezza hanno consentito che sul fondo dei 176 rii che compongono una rete idrica complessa e unica al mondo (così ha riferito in una recente audizione il presidente del Consorzio servizi di Venezia) si depositasse uno spesso strato di melma, che in certi casi supera anche lo spessore di un metro e venti e che intasa oltre i due terzi della sezione del canale, la cui profondità media per consuetudine veniva mantenuta ad un metro e ottantacinque, pari a cinque piedi veneti.

In una simile situazione, una qualunque normale bassa marea che scenda appena

oltre 40 centimetri sotto il livello medio del mare mette in secca questo strato di fango maleodorante. I rii diventano così intransigibili, con gravissimo pericolo nel caso dei necessari interventi di emergenza nelle parti più interne della città. Venezia quindi è sotto tiro non solo delle acque alte e delle medio-alte, ma anche delle acque basse!

Uno dei problemi che più frequentemente hanno fatto arenare le iniziative per la salvaguardia di Venezia è quello dell'attribuzione delle competenze alle diverse istituzioni dello Stato e degli enti locali. È proprio a questo riguardo che in Commissione si è superato di fatto il principale nodo politico sul quale si erano appunto arenati i due precedenti decreti. Nel rispetto delle competenze è stato così individuato un meccanismo che possiamo chiamare «sportello unico», nella speranza che in quella sede non si debbano più ripetere le contrapposizioni relative alla competenza e le sovrapposizioni di compiti che si sono manifestate in passato e che hanno rappresentato anch'esse un grave e deleterio elemento di ritardi che potrebbero essere pregiudiziali allo sviluppo dei programmi di salvaguardia di Venezia.

La legge n. 798 del 1984 ha in sintesi così ripartito le competenze tra i diversi enti: l'escavo e la manutenzione di canali e rii interni sono stati assegnati alla competenza comunale; gli interventi di carattere edilizio ed igienico-sanitario alla competenza primaria del comune, prevedendosi l'erogazione di contributi ai privati da parte del comune stesso; il mantenimento del regime idraulico lagunare a difesa della città dalle acque è invece competenza dello Stato, che la esercita attraverso il Magistrato alle acque, come è ribadito in tutte le leggi speciali per Venezia, oltre che nella legge n. 366 del 1963. Per quanto riguarda il rinnovo della rete fognaria e gli interventi di disinquinamento stabiliti con l'articolo 5 della legge n. 798 del 1984, viene riservata alla regione la competenza in materia di disinquinamento, mentre per la redazione dei progetti delle fognature del centro storico insulare la competenza è assegnata — ai sensi della legge n. 71 del 1990 — alla regione in accordo con il comune.

Ritengo inoltre che vada considerata una

proposta che certamente sarà avviata subito dopo la conclusione dell'indagine conoscitiva relativa a tutta una serie di interventi concernenti la rivitalizzazione socio-economica della città e del suo *hinterland*. Rimane infatti ancora aperta la questione relativa alla necessità di non fare di Venezia una città-museo. Occorre rivitalizzare quella città attraverso l'incentivazione coerente delle attività compatibili con il suo contesto, da quelle legate al porto all'artigianato, allo sfruttamento dell'ambiente lagunare, senza consegnarla alla deleteria monocultura del turismo. Occorre insomma far sì che Venezia rimanga città dell'uomo, viva per arte e cultura, ma anche per il lavoro.

In questo senso credo opportuno riassumere brevemente le modifiche che sono state introdotte nel decreto dalle Commissioni.

La prima modifica riguarda l'assegnazione di uno dei sette miliardi destinati al Ministero dei beni culturali e ambientali alla Fondazione scientifica Querini Stampalia per interventi in conto capitale connessi all'ampiamiento e alla funzionalità della sede e, particolarmente, di quella che è considerata la biblioteca di Venezia, con attenzione particolare al suo uso.

La seconda modifica prevede che anche il comune nel cui territorio sia ubicato l'immobile possa avere titolo alla prelazione, in caso di recessione o di non utilizzazione da parte del conduttore di tale diritto.

Nella parte iniziale della mia relazione ho già riferito circa la Commissione per la salvaguardia di Venezia, della quale si occupano i commi 1 e 2 dell'articolo 4.

Il comma 3 dell'articolo 4 consente che, in via transitoria, si applichino alle aziende turistiche ricettive e agli stabilimenti ospedalieri le disposizioni di cui all'articolo 10 del decreto-legge 5 febbraio 1990, n. 16. Le Commissioni hanno voluto estendere tali disposizioni anche agli enti assistenziali ed alle aziende della ristorazione.

Per quanto riguarda poi la possibilità, già prevista dal decreto, di completamento della copertura dei posti vacanti nell'organico del comune di Venezia, nei limiti della dotazione di bilancio, si prevede che tale ente locale possa provvedervi con norme che facilitano

lo svolgimento dei concorsi e delle assunzioni.

Per quanto concerne il comma 1 dell'articolo 5 si concede al comune di Venezia l'autorizzazione a stipulare permutate riguardanti aree o fabbricati demaniali in deroga a quanto stabilito dalle norme legislative e regolamentari in materia di contabilità generale dello Stato.

Le Commissioni hanno altresì proposto di sopprimere il comma 2 dell'articolo 6 che prevedeva la possibilità di modifiche nella composizione del pacchetto azionario di maggioranza di gestione dell'aeroporto Marco Polo.

Con questo, signor Presidente, concludo la mia relazione, disponibile a recepire all'interno del Comitato dei nove eventuali osservazioni, che nel frattempo per altro sono state proposte dalla stampa locale, soprattutto sulla scorta di dichiarazioni rese da deputati che non sono presenti in aula e che non ho visto neanche nelle riunioni delle Commissioni. Costoro trovano ovviamente più agevole rilasciare dichiarazioni ai giornali piuttosto che fare il loro lavoro, cosa che agevolerebbe il compito del relatore e del Comitato dei nove e che si dimostrerebbe utile per il varo di una legge che è attesa e che deve integrarsi con il disegno di legge, già approvato dal Senato, concernente il finanziamento delle operazioni di salvaguardia anche per il 1992 e il 1993. In proposito avrei preferito che la normativa del suddetto disegno di legge fosse già stata recepita all'interno del provvedimento oggi in esame. Questo ci avrebbe consentito infatti di sviluppare più ampie considerazioni sulla materia in oggetto. Nel prendere tuttavia atto della volontà manifestata dalle Commissioni riunite ad essa mi sono rimesso.

In conclusione, dopo aver illustrato i primi sette articoli del decreto in esame, mi auguro che essi siano approvati nel testo licenziato dalla Commissione (lo stesso discorso vale per i rimanenti articoli del decreto sui quali si soffermerà il relatore per la V Commissione, onorevole Aiardi). Il nostro augurio è infatti che il decreto possa trasformarsi quanto prima in uno strumento legislativo realmente operativo.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

PRESIDENTE. Il relatore per la V Commissione, onorevole Aiardi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ALBERTO AIARDI, *Relatore per la V Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, anch'io, su mandato delle Commissioni riunite, riferirò favorevolmente sul testo licenziato dalle Commissioni. Mi soffermerò in particolare sugli articoli 8, 9 e 10 del decreto in esame.

Nell'associarmi all'augurio espresso dall'onorevole Rocelli affinché questo decreto possa essere convertito in legge il più rapidamente possibile, vorrei preliminarmente svolgere alcune considerazioni di merito sul provvedimento, motivando il giudizio favorevole sullo stesso.

Mi soffermerò innanzitutto, seppure brevemente, sugli articoli 9 e 10, sui quali peraltro non si è registrato in Commissione un disaccordo rilevante o sostanziale. L'impostazione di tali articoli è stata riconosciuta coerente con la normativa vigente. È stata altresì riconosciuta l'urgenza di una rapida approvazione dell'intero provvedimento per evitare che i fondi in questione vadano a finire in economia. Con ciò intendo riferirmi, in particolare, a quanto previsto nell'articolo 9, cioè al contributo che a titolo di solidarietà nazionale viene corrisposto alla regione Sicilia per il 1989, a valere sui fondi che sono previsti nella disponibilità di conti residui del capitolo n. 7751 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1990. Tale contributo riveste carattere di urgenza ma per quanto riguarda la sua finalità, la norma di cui all'articolo 9 fa riferimento ad uno specifico articolo dello statuto della regione siciliana, che del resto è recepito dalla normativa nazionale.

Analogamente, per quanto riguarda l'articolo 10 vengono prorogate per l'anno finanziario 1990 le disposizioni che riguardano la prosecuzione dell'intervento previsto con la legge che a suo tempo istituì il fondo per il programma straordinario per la Sardegna. Con questo articolo si prevede la proroga degli interventi per il 1990 nella somma di 250 miliardi.

Qualche considerazione un po' più appro-

fondita debbo svolgere sull'articolo 8, il quale prevede che siano riassegnate dal CIPE a progetti immediatamente eseguibili risorse che si sono rese disponibili in base a revoca di progetti che non hanno potuto essere realizzati per ragioni di carattere procedurale o per difficoltà intrinseche.

Sempre all'articolo 8, oltre all'obiettivo già citato, si prevede una ulteriore integrazione di risorse per l'ammontare di 100 miliardi. Come è noto — e d'altronde è già stato esplicitamente dichiarato dal Governo — la normativa di finanziamento del Fondo per gli investimenti e l'occupazione (FIO) reca, oltre alle dotazioni di bilancio dello Stato, un *plafond* di mutui contraibili con la BEI da destinare ai medesimi progetti del FIO. Le delibere di ammissione, per l'appunto, riportano per ciascun progetto il finanziamento complessivo ed una cifra di cosiddetta «prima assegnazione». Quest'ultima è a carico dei fondi statali mentre la differenza tra il finanziamento complessivo e la stessa prima assegnazione rientra in ipotesi nelle disponibilità ex mutuo BEI per ciascun progetto.

Si verifica, tuttavia, che la Banca europea per gli investimenti, per proprie finalità e modalità relative all'approvazione dei progetti, approvi contributi finanziari inferiori a quanto preventivato in delibera CIPE. In taluni casi può pure avvenire che la BEI non approvi il progetto e quindi l'apporto sia pari a zero, oppure che progetti particolarmente apprezzati vengano a disporre di una quota di finanziamento maggiore della differenza finanziamento-prima assegnazione.

Nella pratica, ciò provoca, nei confronti degli impegni assunti verso gli assegnatari dei progetti, un deficit solo parzialmente compensato dagli esuberanti che si verificano appunto nella differenza tra finanziamento e prima assegnazione. A coprire tale deficit si è finora parzialmente provveduto con disponibilità *ad hoc* autorizzate nelle leggi finanziarie, per altro sempre fino ad oggi insufficienti a coprire tutte le esigenze. E debbo dire in Assemblea che il Governo, dietro espressa richiesta della Commissione e in particolare di alcuni colleghi, ha presentato una prima documentazione riguardante prevalentemente i progetti revocati, con

02l'impegno a verificare, insieme al Parlamento e nel quadro di riferimento, la prospettiva dei progetti che dovrebbero — come dirò — essere rimpinguati per essere portati a realizzazione.

In altri termini, si è preso atto — ed io intendo riconfermarlo in questa sede di modo che il Governo possa tenerne conto attraverso la lettura degli atti, anche se non è presente in questo momento un rappresentante del Ministero del bilancio — della disponibilità del Governo a fornire al Parlamento tutti gli elementi aggiuntivi relativi non tanto ai progetti revocati quanto al quadro complessivo dei progetti da integrare.

Perché è indispensabile integrare questi progetti? Considerando che con i 70 miliardi derivanti dalle revoche non è possibile integrare il finanziamento di tutti i progetti ormai avviati, nel comma 3 dell'articolo 8 è stata prevista l'autorizzazione di un'ulteriore spesa di 100 miliardi.

In tal modo, raggiungendo un *plafond* di cento più settanta miliardi, cui forse potranno aggiungersi altre risorse derivanti da progetti revocati, sarà possibile coprire le esigenze di finanziamento di quei progetti che allo stato attuale (per mancanza di finanziamento BEI o per l'insorgere di esigenze aggiuntive) sono destinati a versare in situazioni di grande incertezza, con conseguente forte prolungamento dei tempi di realizzazione ed insorgenza di significativi costi aggiuntivi.

Ritengo pertanto, signor Presidente, che l'articolo 8 sia stato opportunamente inserito nel decreto-legge ai fini della accelerazione dei tempi di definizione e realizzazione dei progetti previsti nell'ambito del Fondo per gli investimenti e per l'occupazione.

Rilevo inoltre come il quinto comma dell'articolo 8 sia stato modificato, a seguito del dibattito e delle sollecitazioni intervenute in Commissione, con l'introduzione di ulteriori precisazioni, soprattutto allo scopo di fornire chiare garanzie che le modifiche previste circa l'utilizzazione delle risorse destinate ai progetti finanziati ai sensi della legge 29 ottobre 1987, n. 441, siano espressamente riferibili all'ambito del progetto considerato e non ai fini di trasferimenti di risorse ad altri campi.

Essendo state sollevate in Commissione perplessità e critiche in merito alla parte finale del primo comma, recante la dizione «anche in deroga alle vigenti disposizioni in materia», abbiamo altresì preso atto che tale formulazione debba intendersi come riferita esclusivamente all'utilizzo dei fondi riguardanti progetti immediatamente eseguibili approvati nell'ambito del FIO, concernendo la deroga soltanto la diversa utilizzazione delle quote a suo tempo destinate dalla legge ai diversi settori.

Le ragioni di tale scelta sono facilmente comprensibili perché determinati progetti non riguardano più uno dei settori indicati tra quelli prioritari dalla norma ed occorre quindi riferirsi a progetti finanziati nell'attuale contesto nell'ambito di altri settori. Ciò consente di superare la rigida ripartizione delle assegnazioni già previste dalla legge.

Con le considerazioni esposte, signor Presidente, rinnovo il mio augurio e l'invito alla Camera di valutare positivamente le norme che ho schematicamente illustrato, portando a compimento, con una rapida approvazione, questo tormentato provvedimento che è da molto tempo al nostro esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

GIAMPAOLO BISSI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al primo iscritto a parlare, desidero rivolgermi all'onorevole Andreis per assicurargli che ho esaminato con attenzione la questione da lui posta. Non vi è alcuna norma del regolamento che faccia obbligo al Governo di essere presente nelle persone dei ministri o dei sottosegretari dei dicasteri che figurano come presentatori dei disegni di legge in discussione.

In alcune circostanze, come lei ricorderà, durante la discussione sulle linee generali di atti di grande rilevanza pottrattasi per più sedute, si sono avvicendati i rappresentanti del Governo di diversi dicasteri, proprio per

il principio della collegialità della responsabilità governativa. È però interesse del Governo, ed è auspicabile per una proficua discussione, che l'interlocutore dell'Assemblea sia il più qualificato possibile. Non posso quindi non riconoscere la delicatezza, sotto il profilo politico, del problema che è stato posto; ma, come ho già detto, una norma precisa a tale riguardo non esiste.

Prendo atto del suo rammarico, onorevole Andreis, ma mi permetta soltanto di farle notare che stiamo discutendo dei provvedimenti che lo stesso titolo definisce urgenti. Credo di conoscere il suo impegno per quanto concerne la salvaguardia del nostro patrimonio ambientale ed artistico, e quindi sono autorizzato a ritenere che lei nutra una particolare sensibilità a tale riguardo; la pregherei, pertanto, di non insistere nella sua richiesta, il cui eventuale accoglimento ritarderebbe l'esame del provvedimento.

SERGIO ANDREIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, vorrei sottolineare soltanto che il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 22 aprile 1991, n. 134, è stato presentato da otto ministri, vale a dire da un terzo del Governo.

Mi piacerebbe molto discutere con il senatore Bissi dei problemi della Valtellina o della situazione di Teglio di cui egli è sindaco. Non insisto perché voglio dare al Governo un ulteriore segnale della disponibilità del mio gruppo ad agevolare l'iter del provvedimento in esame, considerato che siamo tra coloro che hanno posto il Governo in condizione di reiterare tale decreto. Prendiamo atto degli impegni assunti dal Governo e ci auguriamo che vengano rispettati nei prossimi giorni.

Per tale ragione darò questo ulteriore segnale che si aggiunge ad altro: il mio gruppo, infatti, non ha chiesto l'ampliamento della discussione sulle linee generali. Credo però che lei, signor Presidente, convenga con me su un punto: quando un disegno di legge viene presentato da quasi un terzo dell'esecutivo, rappresenta quanto meno una mancanza di buon gusto non trovare un

sottosegretario appartenente ad uno degli otto dicasteri interessati che assista alla discussione sulle linee generali!

PRESIDENTE. Nel dare atto al sottosegretario, onorevole Bissi, della sua disponibilità a porsi oggi come interlocutore dell'Assemblea, desidero, onorevole Andreis, ringraziarla per la sensibilità e la disponibilità da lei dimostrate.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pellicani. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLICANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo quattro mesi torniamo a discutere la conversione in legge del decreto-legge recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale. In realtà di urgente vi è poco, e ancor meno per quanto riguarda Venezia. Infatti, la parte prevalente, almeno in termini quantitativi, non solo è dedicata a Roma capitale, con stanziamenti che vengono utilizzati soprattutto per far fronte alle maggiori spese derivanti dallo svolgimento del campionato del mondo, ma anche ad aggiustamenti riguardanti i fondi FIO, revocati e riallocati, come è stato ricordato poco fa.

In realtà si tratta di un decreto-*omnibus*, tanto più che l'articolo 10 prevede anche l'erogazione a favore della regione Sardegna per l'anno 1990 della somma di 250 miliardi di lire, che saranno riversati nell'apposita contabilità speciale della regione per un aggiornamento del piano straordinario di rinascita. Non si dice però che ciò avviene puntualmente da sette anni perché la legge per la rinascita della Sardegna è scaduta da sette anni, mentre la nuova è in esame in sede legislativa da tempo immemorabile, e certamente lo è dall'inizio della legislatura in corso; potrebbe essere approvata domani, ma il Governo ha sollevato un'ennesima eccezione. Tutto ciò avviene mentre in Sardegna è in atto un grande, unitario e giusto movimento di protesta che investe lavoratori, imprenditori ed istituzioni. Il 31 maggio si svolgerà a Roma una grande manifestazione unitaria dei cittadini di quella regione.

Solo qualche settimana or sono, presentando il suo settimo gabinetto, il Presidente del Consiglio (nessuno ne pretende la pre-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

senza in aula oggi, è infatti più che sufficiente la presenza di un sottosegretario; ciò nonostante, ritengo che l'osservazione del collega Andreis, la quale sarà anche infondata dal punto di vista giuridico, abbia tuttavia una sua pertinenza dal punto di vista politico) ha parlato di mutamento di atteggiamenti per l'uso, anzi per l'abuso, del ricorso ai decreti-legge e dell'introduzione della immutabilità degli stessi in cambio della non reiterazione. Tale novità è stata legata peraltro enfatizzata oltre misura seguendo la vecchia ricetta — particolarmente cara al nostro Presidente del Consiglio — secondo la quale, di fronte alla manifesta impossibilità di avviare le riforme istituzionali, è essenziale, per affrontare una nuova fase della democrazia italiana, accontentarsi di modesti rimedi che vengono poi prospettati come grandi innovazioni. Ritengo comunque che non sarà introdotta neanche questa novità, che peraltro sarebbe possibile soltanto se il ricorso al decreto-legge venisse ricondotto alla sua configurazione e funzione originaria.

Qualcuno affermerà che il decreto al nostro esame è stato emanato nelle more della crisi di Governo e che, dovendosi impegnare dei fondi che rischiavano di essere cancellati o di andare in economia, lo si è dovuto reiterare nella forma originaria. Non è così! Ricordo infatti che una delle critiche sollevate, e condivise da tutti i gruppi, consisteva nel fatto che il decreto-legge, come è ormai prassi costante e deteriore, era stato gonfiato con norme non solo riguardanti materie diverse ed eterogenee tra loro, ma tali che si sarebbero potute esaminare e quindi approvare con il procedimento ordinario. In realtà, nessuna opposizione è venuta al recupero delle somme che rischiavano di andare in economia.

Si può avanzare il rilievo che si sarebbe però dovuto provvedere prima attraverso il ricorso a disegni di legge ordinari? Sarà consentito esprimere tale rilievo senza correre il rischio di essere indicati come sabotatori di provvedimenti essenziali, come è avvenuto all'inizio di questo dibattito?

Ricordo che all'inizio dell'iter parlamentare del disegno di legge in discussione tutti, maggioranza ed opposizione, avanzarono la

richiesta di «asciugare» il decreto e di limitarlo alle questioni essenziali, a quelle davvero urgenti: vale a dire i trasferimenti. Non si è ritenuto però di procedere in questa direzione; in primo luogo da parte del Governo, e il risultato è stato quello della mancata conversione in legge del decreto che speriamo possa essere ottenuta ora, con una maggiore disponibilità a discutere e con una maggiore disponibilità — di cui ho rilevato l'esistenza soprattutto da parte del relatore, onorevole Rocelli — a tenere in considerazione le proposte provenienti dall'opposizione e dalla città di Venezia.

Ritengo che si potrebbero realizzare ampie convergenze se venissero accantonate alcune materie che potrebbero essere affrontate tra non molto, in un clima meno convulso di quello attuale; tanto più che si tratta di norme che autorizzano concessioni in settori delicati e che, in taluni casi, complicano la situazione poiché mettono i poteri centrali e quelli periferici in uno stato di conflitto, come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Rocelli. Si correrebbe inoltre il rischio di uno stato di paralisi, laddove vi è invece l'esigenza di creare una legislazione agile, trasparente, efficace e controllabile.

Vorrei precisare che non mi annovero tra coloro i quali misconoscono il fatto che negli ultimi anni sono stati compiuti dei passi in avanti e che non mi accodo a quella campagna di stampa che ha sostenuto che non è successo niente e che si è sprecato soltanto del tempo (anche se effettivamente si è sprecato del tempo!). Rientro invece tra coloro i quali ritengono innegabile il fatto che, sia pure attraverso lentezze esasperanti e tra contraddizioni rilevanti, ora disponiamo di una quantità e di una qualità di studi e di conoscenze tali che una decisa ed ordinata volontà politica — orientata unicamente al bene comune e poco preoccupata di stabilire primati per questo o quel ministero o dei consorzi esistenti, o di quelli che si preannunciano — consentirebbe di accelerare la realizzazione di un obiettivo di eccezionale valore e di adempiere ad un obbligo che il Parlamento italiano ha contratto con il paese e con il mondo intero: la salvaguardia e la rivitalizzazione di Venezia! Non dimentichiamoci tale aspetto!

Non è vero che per operare bisogna inventare — come si pensava di fare con l'*Expo 2000* — duemila particolari e complicate iniziative; è necessario soltanto operare bene e presto, per realizzare gli obiettivi già individuati con innovazioni legislative che il Parlamento potrebbe introdurre, sempre che resti in carica.

Esso potrebbe, prima della fine della legislatura, adottare alcune iniziative al fine di garantire l'attuazione di un sistema di salvaguardia fisica e di risanamento ambientale. Bisogna però essere consapevoli — questa è la mia convinzione — che ancora non sono stati adeguatamente risolti i problemi relativi ad un radicale risanamento edilizio ed alla rivitalizzazione economica, sociale e culturale di Venezia (sui quali si è intrattenuto il collega Rocelli), che non possono essere affrontati nel modo che si era immaginato negli anni '70. Si tratta infatti di problemi che richiedono interventi diversi, coraggiosi ed innovativi.

È oggi possibile, ad esempio, richiamare a Venezia attività pregiate, proteggendo la funzione portuale, in una concezione che anteponga sempre salvaguardia e sicurezza. È possibile e necessario collegare con efficacia, mediante il delicato sistema di comunicazioni, il centro storico di Venezia, la costituenda area metropolitana ed un vasto entroterra, così da fare di Venezia il punto di riferimento di un'area che ormai si proietta verso il nord-est (ciò fa intuire il ruolo di Venezia non solo quale capitale regionale, ma tendente verso l'Europa).

Ho parlato di possibilità di fare; ma occorre metodo e coordinamento reale tra enti, ministeri e comitati, allo scopo di provvedere alla redazione di un piano globale che si articoli in settori, in interventi su varie aree e che consenta quindi unitarietà ed articolazione. Desidero sottolineare che ciò non si realizza, come è avvenuto finora, costruendo un sistema barocco, fatto di concessioni ad enti e consorzi o a figure magari non ancora immaginate, che possono non solo essere foriere di complicazioni ma, per parlarci chiaramente, costituire un brodo di coltura di inquinamenti di vario genere.

Occorre quindi definire meglio lo strumento di coordinamento. Faccio un solo accenno — ne parleremo diffusamente in

altra occasione — al fatto che il comitato interministeriale previsto dall'articolo 4 della legge n. 798 del 1984 — che pure ha tanti pregi, richiamati poc'anzi — si è rivelato uno strumento inadeguato. Esso deve quindi venire potenziato per esercitare una funzione permanente; deve essere redatto un piano generale che consenta di affrontare nel loro insieme tutti i problemi della laguna. Il *Master plan* già previsto per la salvaguardia fisica ed ambientale è uno dei capisaldi, ma non l'unico, del piano complessivo di cui ho parlato, che non deve avere caratteristiche di rigidità per affidarsi invece ad una varietà di soggetti pubblici e privati, in primo luogo agli enti locali ed alle regioni.

In sostanza, vanno individuati con più precisione tutti gli attori che devono intervenire nell'attuazione di questo piano e, al tempo stesso, va reso più stringente il ruolo di coordinamento. Vi è l'elementare esigenza — un atto dovuto, direi — di indicare quanto si è speso finora. Il collega Rocelli poco fa parlava di risorse ingenti, ma non si conosce quanto sia stato globalmente stanziato, impegnato e speso; vi è dunque l'esigenza di indicare quanto occorrerà per realizzare l'opera completa. Per ora la previsione è di circa 11 mila miliardi, ma quando tutte le necessità saranno state censite, il fabbisogno si attesterà forse intorno ai 15 mila miliardi.

Quello in esame non è quindi un provvedimento qualsiasi, che possa passare sotto silenzio. Bisogna reperire le risorse nell'ambito pubblico e, laddove sia possibile, in quello privato se — come si dice — si vuole andare a regime nel duemila. Occorrerà un flusso annuo di spesa di mille miliardi e sarà necessario attrezzare i destinatari di queste risorse affinché le utilizzino tempestivamente negli ambiti di loro competenza. Per capire l'ampiezza del problema, basti pensare che oggi il flusso di spesa è di circa 100 miliardi, che non vengono neanche spesi; occorre quindi moltiplicare per dieci questa capacità di investimento e di spesa.

Se è questo il problema, perché tanta ostinazione a conservare l'una o l'altra norma quando la reale esigenza primaria era ed è quella di far pervenire presto ai vari centri di spesa il fabbisogno necessario a far fronte agli interventi urgenti e di consentire che

prima dell'estate siano approvati una serie di provvedimenti? Immagino una sequenza: il disegno di legge n. 2372, già al nostro esame, che stanZIA 550 miliardi di lire per gli anni '91 e '92, anche questi per altro insufficienti; il provvedimento in materia di stanziamenti potrà essere ovviamente arricchito dalle norme eventualmente suggerite dalla Commissione che sta svolgendo un'indagine in materia, prima della prevista conclusione di quest'ultima in autunno.

È uno scenario credibile e costruttivo? Io credo di sì, ma tant'è: la ragionevolezza non pare più albergare nelle nostre aule.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge in esame è stato discusso tre volte, ma in realtà il tempo ad esso dedicato dall'Assemblea, dalle Commissioni riunite ambiente e bilancio e dai Comitati ristretti è stato di sei ore. Non voglio comunque esprimere giudizi o apprezzamenti; mi limito ad una constatazione: non credo che l'attuale clima consenta di legiferare bene ed al meglio.

Venendo ad altre questioni di merito concernenti il testo del decreto, annuncio fin d'ora che insisteremo nella nostra richiesta di sopprimere i commi 3 e 4 dell'articolo 2, particolarmente significativi e riguardanti l'autorizzazione ad istituire nuovi rapporti di concessione. Come è già avvenuto in Commissione, anche in questa sede intendo ribadire che non abbiamo una posizione di principio o, come dire, ideologica in materia: rilevo soltanto che su tali punti non sussistevano i requisiti di indifferibilità ed urgenza richiesti dalla Costituzione.

Onorevole rappresentante del Governo, capisco che in rapporto agli stanziamenti volti all'utilizzo di somme disponibili si sia dovuto ricorrere al decreto-legge, al fine di evitare che le somme stesse finissero in economia: da qui, l'atteggiamento responsabile da parte nostra, da parte dell'onorevole Andreis e di tutti i colleghi che oggi ci onorano della loro presenza. Ma in sostanza, quale necessità vi era di ricorrere al decreto-legge per norme particolarmente delicate, come quelle relative alla possibilità di adottare immediatamente la decisione di realizzare un sistema di coordinamento e di controllo, per ottenere interventi di competenza della regione?

Ho detto in precedenza che non siamo ancorati a posizioni di principio; tuttavia, non possiamo neanche — in nome di un'urgenza che non esiste — affidare poteri molto forti in campi e materie assai delicati. Né possiamo farlo ancor prima che si sia tratto un bilancio su una concessione già in essere; mi riferisco al caso del consorzio Venezia Nuova, che ha svolto un utile lavoro e che deve affrontare tutta una serie di poderosi interventi, in base a varie convenzioni (mi pare quattro, autorizzate dal comitato di cui all'articolo 4 della legge n. 798 del 1984, ed un'altra assai laboriosa e ponderosa in via di definizione). Questo primo bilancio potrà essere effettuato già nei prossimi giorni o al massimo, fra qualche settimana, quando — come spero — concluderemo la prima fase dell'indagine conoscitiva che opportunamente abbiamo promosso.

Ritengo che tale strumento costituisca una scelta giusta e che nessuno può scambiare per un motivo di intralcio. Eppure, talvolta si insinua che si dovrebbero subordinare i necessari interventi per Venezia — che saranno molti e consistenti — alla conclusione dell'indagine. Ma così non è: lo abbiamo già detto e desidero ribadirlo in aula, affinché su tale aspetto cessi ogni speculazione. Spero che non si torni a parlare in questi termini.

La materia delle concessioni, rappresenta una questione delicata, anche perché ora siamo in presenza di una normativa CEE. In mancanza di un suo recepimento, esiste un nostro non inutile emendamento; ma la problematica è ancora più delicata per il fatto che rischiamo di ottenere l'effetto opposto a quello che, con enfasi, si propone il disegno di legge al nostro esame. I colleghi ed il parlamento, infatti, non sanno che, se queste norme saranno approvate, avremo fra poco una babele di concessioni.

Vi è già una concessione con il consorzio Venezia Nuova, ma la regione Veneto sta per affidare una concessione nella stessa materia, sulla base del comma 4 dell'articolo 2 di questo decreto-legge. Inoltre, in base alla disposizione recata dal comma 3 dell'articolo 2, il ministro dell'ambiente potrà affidare in concessione la realizzazione del sistema di coordinamento e di controllo per

la salvaguardia di Venezia. Ciò potrà forse essere necessario per il futuro, ma in realtà la dice lunga sullo stato dell'amministrazione pubblica e sulle modalità attraverso le quali quest'ultima dovrebbe essere riformata. Il comune di Venezia ha affidato in concessione — e, si intende, ha fatto bene — al consorzio Venezia Servizi (di cui parlava prima il collega Rocelli) la sperimentazione e gli adempimenti progettuali relativi all'approntamento di un programma generale di interventi di escavo dei rii cittadini. Si tratta di materia importantissima, poiché l'opera costerà a regime 500 miliardi di lire; essa interferisce inevitabilmente con l'attività di tutte le istituzioni, le aziende, i consorzi costituiti o costituendi. Non demonizzo nulla: può darsi — l'ho detto in precedenza — che questa sia anche la via per ammodernare l'amministrazione pubblica, che intanto mantiene il magistrato delle acque, l'antica magistratura della Serenissima, nello stato penoso che ci è stato descritto dal suo massimo esponente. Si scrive dietro le buste, come si faceva una volta in questura; non vi sono *computers*, né possibilità di comunicazione; non so neanche se vi sia un *fax*, a parte, naturalmente, i problemi di personale. E non credo che una tale situazione si risolva autorizzando l'assunzione di qualche unità.

Può darsi che si verifichi, per parafrasare un libro celebre in altri tempi, la guerra per consorzi, che la laguna, cioè, diventi il luogo dove si celebrerà la guerra per consorzi.

Non ci pare di avere quindi esagerato nel chiedere — e lo riproporremo con forza durante il dibattito — il ritiro dei due commi ricordati, con l'intesa che siano discussi tra qualche settimana, quando la Commissione ambiente prenderà in esame il disegno di legge richiamato, già licenziato dal Senato. In quella sede potremo considerare tutta una serie di misure mature e deliberare con più cognizione di quanta se ne abbia oggi. Questa esigenza dovrebbe essere avvertita da tutti, dal momento che sono emerse diverse linee a vari livelli istituzionali: regione, Stato e fra vari ministeri. Il Ministero dell'ambiente non è rappresentato nella commissione di salvaguardia, ma fino all'altro giorno nessuno se ne era accorto. L'han-

no rilevato i colleghi repubblicani (non sono mai stati presenti né in Commissione né in Assemblea; li vedo oggi), che hanno fatto conoscere alla stampa questa grave carenza. Tenteremo di colmarla e l'avremmo già fatto se ci fosse stata segnalata per tempo.

Non senza ragione il ministro dell'ambiente ritiene di dover esercitare il coordinamento. Si giustifica in tal modo l'inserimento, per noi inopportuno nel decreto-legge in discussione, di uno stanziamento di 5 miliardi per realizzare l'adempimento ricordato, con il ricorso alla concessione unitaria.

Ma il ministro dei lavori pubblici a sua volta avanza proprie rivendicazioni con l'istituzione presso il magistrato delle acque di un ufficio cui dovrebbe essere affidato il compito di provvedere al coordinamento tra le attività di salvaguardia fisica e quelle di salvaguardia ambientale della laguna di Venezia. Sono parole del ministro Prandini, condivise per altro dal presidente della regione veneta e ufficializzate nel disegno di legge n. 2372 di cui ho parlato.

Siamo d'intralcio noi che chiediamo che vi sia una definizione precisa di competenze, ruoli, funzioni o quanti, attraverso disposizioni contraddittorie, costituiscono la premessa per controversie — ed uso un eufemismo — che finiranno per paralizzare la situazione?

Acconsentiamo al finanziamento in quanto in questo momento vi è la certezza di un suo utilizzo; ma non acconsentiremo mai in futuro allo stanziamento di nuove risorse se non saranno sciolti alcuni nodi fondamentali circa gli indirizzi da perseguire e l'individuazione dei soggetti destinati a utilizzare le risorse medesime.

Se così non facessimo, ci renderemmo complici di una nuova finzione, di un inganno nei confronti del Parlamento e dell'opinione pubblica. Un certo giorno, poi, il Governo in questa sede proporrà, di fronte al rischio che i fondi vadano in economia, di utilizzarli per qualche altro fine, come è avvenuto con l'articolo 8: in esso sono previsti 40 miliardi stanziati per Venezia, per la cassa di colmata e così via, dirottati in altre direzioni (per Belluno e Siena, se non vado errato; cito a memoria e mi scuso se ho sbagliato).

Non ci presteremo a finzioni di alcun tipo: individuazione degli obiettivi e degli strumenti (ciò implicherà anche aggiornamento della legislazione esistente) e rifinanziamento devono procedere di pari passo. Questa è la nostra filosofia.

La partita è troppo grossa perché si possa derubricare la discussione esistente in un contrasto di natura tecnica. Sono ancora in campo due filosofie per intervenire su Venezia e sulla laguna. Quanto di più alto abbia prodotto l'ingegno umano è anche il risultato di un contrasto, per altro meno recente di quanto si pensi. In fondo con qualche forzatura, forse con un po' di fantasia, si può risalire alla disputa che nel 1500 contrappose Cristoforo Sabatino e Alvise Cornaro. Potrei leggere qualche passo; sarebbe interessante per constatare che non vi è niente di nuovo sotto il sole, ma il tempo è tiranno. Problemi di fondo si ripropongono addirittura a distanza di secoli; grandi dibattiti progettuali coinvolgono la città e — si diceva allora — i suoi stati da terra e da mare.

Né ci stupiscono i tempi lunghi, che naturalmente non auspichiamo. In questi giorni si è celebrato il quattordicesimo anniversario della costruzione del ponte di Rialto. Va ricordato che la decisione richiese mezzo secolo; e Palladio si vide escluso. Non c'è allora da scandalizzarsi di niente.

Speriamo però che il tempo che sta passando — e anche il nostro si sta avvicinando al mezzo secolo — consenta di realizzare opere mirabili e durature come quel ponte che affascina il mondo e che è simbolo della bellezza, dell'operosità e dell'utilità.

Non dovremmo essere solo noi a richiedere un dibattito ampio; del resto tutti i gruppi hanno voluto un comitato permanente su Venezia e un'indagine conoscitiva poiché forse, per motivi diversi, avvertivano che bisognava unificare un discorso fatto a distanza, che si snoda nei meandri dei ministeri, delle anticamere dei ministri, in incontri sterili, in dibattiti ripetitivi che investono ormai tutti i livelli funzionali.

Se il decreto-legge, come noi ci auguriamo, sarà convertito in legge con le modifiche che noi auspichiamo e sulle quali insisteremo, si potrà, sulla scorta dei risultati acquisiti dalla Commissione d'indagine, incardinare la legge speciale-*ter* ormai ritenuta

necessaria e che deve consistere nell'aggiornamento, nella revisione e nel rifinanziamento di quelle esistenti.

Tale revisione trae motivazione dal fatto che nel periodo di vigenza delle due leggi speciali nn. 171 e 798, rispettivamente del 1973 e del 1984, la legislazione ordinaria ha superato, migliorandola, la concezione e le prescrizioni delle leggi speciali. Ricordo la legge per la salvaguardia dei suoli, la legge n. 142, concernente il nuovo ordinamento delle autonomie, la legge n. 241, l'istituzione dell'alto commissario per il Po e potrei continuare a lungo, ma ho richiamato questi provvedimenti a titolo esemplificativo e non esaustivo per sottolineare che vi è l'esigenza di muoversi in questa direzione. Ritengo che si possa trarre la conclusione che sia necessario operare per «despecializzare» e «rispecializzare», i colleghi mi scuseranno la brutta espressione ma è utile per rendere più chiaramente l'idea di ciò che voglio esprimere.

Se si vogliono evitare nuove confusioni o addirittura penalizzazioni nei confronti di una città e di un territorio unici ed incomparabili, che devono essere protetti e valorizzati tutelandoli, si dovrebbe procedere seguendo questa filosofia e non già i vecchi metodi di salire sul primo autobus per strappare qualcosa. Poi, come si sa, si ottiene il risultato opposto: si allungano i tempi, si operano scelte che spesso contraddicono una visione unitaria del problema, alla quale si dichiara di volersi ispirare — e mi dispiace non sia presente il sottosegretario Sacconi che è uno dei maggiori sostenitori della sistematicità e unitarietà dell'impostazione — ma con la quale non sempre si è coerenti.

Meno di un anno fa in quest'aula, signor Presidente, si svolse un dibattito teso, anche se sempre tra pochi intimi (eravamo in diciotto, non risentiamoci se oggi siamo in sette o otto), nonostante allora fosse sceso in campo il Presidente del Consiglio e l'opinione pubblica nazionale e internazionale fosse più attenta.

In quella circostanza, negando la validità dell'*Expo*, affermammo che l'esigenza di innovare era reale e che si poteva dare una risposta diversa da quella del 1971, attirando a Venezia attività perfettamente compatibili

con la sua peculiare configurazione. Alla città oggi si offre la difficile ma affascinante possibilità di riconvertire i duecento ettari — perché tanti sono quelli in disuso — dei settecento che costituiscono tutta la superficie del centro storico di Venezia, i più pregiati del mondo; ora bisogna fare i conti con un turismo che è mutato e che può diventare distruttivo anche senza *Expo*. Quindi bisogna pensare a realizzare iniziative per governare una realtà che non è esorcizzabile con le solite gride manzoniane.

In sostanza, si può riprendere il filo spezzato e si può intervenire su Venezia e sulla laguna che, lo abbiamo detto, è un ambiente artificioso prodotto nel corso dei secoli attraverso una permanente cura, capace appunto di leggere la storia della città, sapendo che Venezia si salva trovando l'energia di restare fedele a se stessa.

Mi sono chiesto per quale motivo dopo l'accalorato dibattito e lo scontro sull'*Expo* le forze si siano ritratte quasi sfibrate. Allora noi affermammo che non era necessario fare l'*Expo* e ne siamo ancora convinti. Ma siamo altresì dell'opinione che il tempo che trascorre inoperoso, non quello relativo alla progettazione del ponte di Rialto, stia producendo guasti che non saranno facilmente riparabili.

Occorrono senz'altro risorse, anzi moltissime; ma soprattutto occorre un piano articolato e preciso, la presenza di soggetti pubblici e privati che siano messi in condizione di operare guidati da regole chiare, semplici e trasparenti. È necessaria quindi una revisione della legislazione vigente e consentitemi di chiedere se sia possibile passare dalla *Laguna di chiacchiere* — è il titolo di un libro amaro di Vladimiro Lorigo — ai fatti.

Io, impenitente ottimista, penso ancora che si possano realizzare fatti importanti e che possiamo corrispondere alle attese della città rifuggendo dalla retorica del mito, che purtroppo ha irretito energie o ha dato false risposte (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreis. Ne ha facoltà.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, il

provvedimento in esame reca il seguente titolo: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge, 22 aprile 1991, n. 134, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale». Dal titolo parrebbe, dunque, di capire che la materia principale del decreto-legge riguarda Venezia, Chioggia e Roma capitale. In realtà, Presidente, in questo provvedimento si prevedono interventi di ogni genere; ci auguriamo che, quando esamineremo gli articoli e gli emendamenti ad essi riferiti, non venga riproposta la richiesta di 20 miliardi per i palazzi apostolici di Loreto, così come è accaduto in passato.

A parte questi 20 miliardi, il decreto-legge in esame, oltre ai 100 miliardi per Venezia, prevede per altre aree del paese interventi assolutamente significativi e molto più consistenti degli stanziamenti previsti per la città lagunare.

In particolare, l'articolo 7, comma 3, autorizza un contributo straordinario di 160 miliardi a favore del comune di Roma, mentre il comma 5 dello stesso articolo prevede che una congrua quota (non si capisce bene cosa significhi l'aggettivo utilizzato) delle somme assegnate per gli interventi per Roma capitale sia affidata alla gestione del ministro della pubblica istruzione; l'articolo 8 — che sarà l'oggetto principale del mio intervento — prevede inoltre lo stanziamento di ulteriori 100 miliardi per la gestione del cosiddetto Fondo di investimenti ed occupazione; l'articolo 9 dispone contributi alla regione Sicilia pari a 1.400 miliardi, mentre l'articolo 10 destina 250 miliardi alla regione Sardegna.

Signor Presidente, a questo punto vorrei ricordare la relazione svolta dal collega Rocelli in Commissione ambiente, competente in passato, in merito alla prima stesura del provvedimento. In quella occasione — il 10 gennaio scorso — egli affermò: «Peraltro, non può trascurarsi di considerare il testo già approvato da un ramo del Parlamento in rapporto allo stesso decreto-legge al nostro esame, considerando che alcune norme del decreto appaiono contrapposte ad altre previste nel disegno di legge. Per cui diventa

difficile assumere in merito ad esse una decisione univoca. Non può trascurarsi, tuttavia, che il disegno di legge risulta proposto dal ministro dei lavori pubblici, di concerto con altri ministri, mentre il decreto-legge appare frutto di un'intesa più ampia ricomprendente lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'ambiente. L'intesa più ampia si è resa necessaria anche, come ho evidenziato, per il contenuto assolutamente disomogeneo del decreto, in cui il tema della salvaguardia di Venezia, richiamato nel titolo e nelle premesse, rischia di fungere da specchietto per le allodole, in relazione a necessità che senz'altro non sono ricollegabili ad essa, anche se non appaiono criticabili ove valutate in sé e per sé. Chi si accinge a riferire» — continua il relatore Rocelli secondo il *Resoconto Stenografico* di quella seduta — «in merito ai singoli articoli contenuti nel decreto-legge al nostro esame è pertanto costretto a spaziare su un orizzonte vasto e assolutamente disomogeneo; e ciò in netta contrapposizione con l'articolo 15 della legge 23 agosto 1988 n. 400 sulla Presidenza del Consiglio, che espressamente sancisce come carattere precipuo dei decreti-legge l'omogeneità del contenuto».

Noi continuiamo a ritenere che questo giudizio così severo del relatore Rocelli valga anche per il testo oggi al nostro esame. E ci stupisce che il Presidente della Repubblica, dopo quanto sostenuto in pubbliche occasioni, abbia firmato per la terza volta questa accozzaglia di provvedimenti.

Sulle questioni relative ai primi sei articoli riguardanti Venezia interverrà nel corso della discussione la nostra collega Cecchetto Coco, così come in sede di illustrazione degli emendamenti altri deputati del gruppo verde prenderanno la parola. Io mi limiterò oggi a soffermarmi sull'articolo 8 del decreto-legge, oggetto della parte principale della relazione dell'onorevole Aiardi.

Infatti, signor Presidente, l'articolo 8 rappresenta — sono costretto a dirlo — una presa in giro del Parlamento per quanto riguarda la questione del FIO, cioè del Fondo investimenti ed occupazione. Nonostante che da due anni il FIO non sia stato rifinanziato e nonostante il dibattito parlamentare

svoltosi alla Camera dal 16 al 18 ottobre 1989 (nel quale il Governo veniva richiamato a precisi impegni, puntualmente disattesi, nei confronti di una delle fonti di maggiore scandalo del nostro paese, cioè quella degli investimenti pubblici) l'articolo 8 del decreto-legge autorizza una spesa ulteriore di 100 miliardi, tanto quanto, cioè, è destinato a Venezia con l'intero provvedimento.

Il relatore Aiardi può sostenere, come ha fatto, che i primi commi dell'articolo 8 prevedono una revoca, e quindi un riutilizzo (come per altro stabilito dalla normativa che presiede al FIO) di 70 miliardi di progetti già finanziati, secondo un appunto che il Ministero del bilancio — e di questo siamo grati all'onorevole Cirino Pomicino — ha fornito alla Commissione bilancio per l'esame del provvedimento, redatto su carta intestata della direzione generale della programmazione economica, ma non firmato. La revoca, fino ad oggi, dei progetti FIO ammonta a 112 miliardi e 604 milioni. Abbiamo anche apprezzato la non quantificazione che invece era presente nell'articolo 8 dei testi precedentemente sottoposti all'esame del Parlamento da parte del Governo.

Il relatore Aiardi può pur dare una interpretazione autentica delle ultime parole del primo comma dell'articolo 8, e cioè «anche in deroga alle vigenti disposizioni in materia». Ma, onorevole Aiardi, questa è solo una sua interpretazione. Ciò che è scritto nel testo che ci viene proposto ha tutt'altro significato: l'operazione che si fa con l'articolo 8 del decreto-legge in esame è un rifinanziamento occulto del Fondo investimenti e occupazione contro la volontà del Parlamento, in relazione a progetti già approvati e che avrebbero dovuto essere finanziati.

Nell'appunto del Ministero del bilancio da lei citato, a pagina 11, si legge che al 30 marzo di quest'anno il deficit dei finanziamenti FIO negli ultimi quattro anni ammonta a 1.132 miliardi e 518 milioni. Come si può chiedere al Parlamento di autorizzare altri 100 miliardi *una tantum* per progetti il cui finanziamento, ripeto, è già stato approvato (si tratta dell'ultima *tranche* di finanziamenti FIO per il 1989), quando la situazione del Fondo investimenti e occupazione

è caratterizzata da un deficit inspiegato e inspiegabile per migliaia di miliardi?

L'operazione che viene realizzata in base al primo comma dell'articolo 8 del decreto-legge, anche in deroga alle vigenti disposizioni in materia, è del tutto diversa da quella prospettata dal relatore Aiardi, tant'è vero che nel testo viene citato l'articolo 17, comma 34, della legge 11 marzo 1988, n. 67. Di quale operazione si tratta? Il Ministero del bilancio viene autorizzato a rimescolare (secondo criteri sconosciuti al Parlamento), a riutilizzare (secondo criteri assolutamente soggettivi) e a ridistribuire (in base a parametri del tutto opinabili) non solo i finanziamenti per progetti immediatamente eseguibili del FIO, ma anche gli stanziamenti degli ultimi anni relativi ai residui della legge n. 64 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e delle leggi di settore sul cosiddetto risanamento ambientale (mi riferisco alle leggi in materia di rifiuti; ricordo che nell'ultima stesura è stato aggiunto un quinto comma che si riferisce specificamente alla politica e ai finanziamenti nella suddetta materia). Si realizza, in sostanza, una operazione esplicitamente vietata dalla normativa istitutiva del FIO.

Voglio ricordare quanto è stato deliberato da questo ramo del Parlamento al termine del dibattito sul Fondo investimenti e occupazione del 18 ottobre 1989. La Camera chiedeva al Governo di dare conto degli ostacoli che si sono frapposti al mantenimento dell'impostazione originariamente definita per il FIO e dei principali problemi denunciati dalla situazione del paese sotto il profilo del livello e della qualità della dotazione infrastrutturale cui gli investimenti diretti dello Stato erano finalizzati. Si chiedeva inoltre al Governo di definire le linee di azione che si riteneva di privilegiare, così da garantire la più tempestiva effettuazione degli investimenti deliberati (ricordo che secondo la Corte dei conti non si è raggiunto neppure il 20 per cento della massa spendibile nella gestione del FIO dal 1982 al 1989). Veniva conferito mandato al Governo di riformare questo strumento dell'investimento pubblico.

Ci si chiederà perché mai gli ambientalisti

ce l'abbiano così tanto con il FIO. Ebbene, gli ambientalisti ce l'hanno così tanto con il FIO perché quest'ultimo è stato uno degli strumenti privilegiati di distruzione ambientale nel nostro paese, una delle fonti principali di corruzione, proprio perché basato su meccanismi al fuori di ogni controllo.

Nel prosieguo del dibattito, presenteremo alcuni emendamenti specifici su singoli progetti. Il numero dei nostri emendamenti è limitato perché vogliamo dare atto dei passi in avanti fatti, o meglio annunciati, dal Ministero del bilancio in materia; attendiamo pieni di speranza la riunione del CIPE che si terrà giovedì per vedere se le buone intenzioni si tradurranno poi in fatti. Voglio comunque essere molto chiaro: se quanto è stato annunciato e quanto è stato stabilito dal Parlamento con il documento approvato nell'ottobre del 1989 non si traducesse in fatti, per qualsiasi motivo, noi saremmo costretti a far decadere il decreto al nostro esame, così come abbiamo fatto per i due provvedimenti precedenti. Tutto questo perché — ripeto — lo strumento del FIO ha rappresentato un fattore di grande distruzione ambientale e, dopo l'istituzione del Ministero dell'ambiente, anche di stravolgimento di testi di legge pur positivi (è il caso della normativa in materia di rifiuti). Si è finito così per stravolgere le intenzioni del legislatore, con il risultato che nella regione più industrializzata d'Italia, la Lombardia, grazie anche alla gestione assolutamente leggera degli stanziamenti statali, quattro province su nove sono nel mirino della magistratura per corruzioni, per smaltimenti illegali, per tangenti.

Noi riproporremo, quindi, la soppressione della deroga alle vigenti disposizioni in materia, prevista dal primo comma dell'articolo 8 del decreto in esame, anche perché, onorevole relatore Aiardi, temiamo che l'approvazione del testo nella formulazione attuale possa rappresentare un riferimento legislativo per futuri provvedimenti. So che lei non condivide questo tipo di timori; la inviterei allora a trovare insieme a noi una formulazione sostitutiva che faccia venire meno simili paure, anche in riferimento al testo della legge che si dovrebbe e si vorrebbe approvare.

Per quanto riguarda le disposizioni successive, signor Presidente, abbiamo indicato al Ministero del bilancio e all'intero Governo l'alternativa. Se le argomentazioni sottoposte all'attenzione prima delle Commissioni riunite e poi dell'Assemblea sono valide, se cioè è reale la necessità di ulteriori fondi per progetti già avviati ma che rischierebbero di non poter essere completati, l'alternativa che noi proponiamo dovrebbe essere presa in considerazione. Abbiamo presentato infatti un elenco di progetti segnalatici dalle associazioni ambientaliste che non sono mai stati avviati, che sono finiti nell'occhio del ciclone per l'intervento della magistratura, che sono in palese contrasto con tutte le normative che disciplinano il FIO. E non si tratta per altro di atti segreti, dal momento che questi dati vengono riportati, ad esempio, nelle delibere del CIPE pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* degli ultimi due anni. Noi chiediamo che il Governo revochi quei finanziamenti. Si tratta di somme per quasi 350 miliardi di lire, quindi una cifra tre volte superiore a quello di cui il Governo sostiene di aver bisogno per finanziare progetti che altrimenti sarebbero difficilmente portati a termine.

Che il Governo revochi quei finanziamenti, come per altro è stato già fatto in relazione ad altri progetti per l'ammontare che citavo prima, ed utilizzi i soldi per i progetti cui si riferisce l'articolo 8! Altrimenti il sospetto di rifinanziamento surrettizio del Fondo, al quale si era opposto il Parlamento in attesa di una riforma, sarebbe difficilmente contestabile.

Noi andiamo addirittura oltre le richieste del Governo, prevedendo che 350 miliardi possano essere a disposizione con decorrenza immediata per la realizzazione di determinati progetti. Per di più c'è da notare che la magistratura è intervenuta mettendo sotto inchiesta amministratori locali con l'accusa di aver commesso illeciti in relazione a circa la metà di tali progetti.

Prendiamo anche atto con piacere che il Ministero dell'ambiente ha accolto la richiesta, pressante, di riformulazione del comma 5 dell'articolo 8. Tuttavia vogliamo segnalare che anche tale riformulazione, frutto del

dibattito in seno alle Commissioni riunite, rappresenta un cambiamento delle regole a gioco iniziato. Si dice infatti che il Ministero dell'ambiente può autorizzare, nell'ambito dei mutui concessi a ciascun progetto — stiamo parlando di smaltimento dei rifiuti — una diversa utilizzazione resa necessaria dalle modifiche richieste da piani regionali o nazionali di settore. Questo non è previsto, anzi è esplicitamente proibito, dalla normativa che riguarda il Fondo investimenti ed occupazione.

Il provvedimento al nostro esame è la metafora del modo in cui vengono fatte le leggi nel nostro paese e di come esse non vengano attuate, del pasticcio — mi si consenta il termine — che si crea ogni volta che non si dà attuazione puntuale a quanto stabilito dal legislatore, con la necessità conseguente di adottare provvedimenti *omnibus*, come quello al nostro esame.

Voglio segnalare al Governo che siamo giunti addirittura all'assurdo per il quale al comma 3 dell'articolo 8 del decreto-legge si indica un capitolo di bilancio inesistente nello stato di previsione del Ministero del bilancio e della programmazione economica per il 1991, al quale andrebbe imputata l'ulteriore cifra di 100 miliardi per il 1990. Lo stato di previsione di tale ministero per il 1991 arriva, infatti, solo fino al capitolo 7510: il 7511, indicato nel decreto in questione, non esiste. Preghiamo pertanto il Governo di correggere l'errore; noi comunque presenteremo un emendamento in tal senso.

Collegli, rimando ad interventi specifici sia per la parte riguardante Venezia sia per quella concernente gli interventi per Roma capitale e le altre aree del territorio nazionale cui il decreto fa riferimento.

Vorrei però, Presidente, che il Governo evitasse in futuro di presentare provvedimenti di questo tipo che creano solo conflittualità in Parlamento e probabilmente non servono a nessuno, poiché riproducono quelle situazioni di «braccio di ferro» e di difficoltà nella comunicazione che certo non conferiscono credibilità alle istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti

a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 2747.

— **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 108, recante disposizioni urgenti in materia di sostegno dell'occupazione (approvato dal Senato) (5665).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 108, recante disposizioni urgenti in materia di sostegno dell'occupazione.

Ricordo che nella seduta del 15 maggio scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 108 del 1991, di cui al disegno di legge di conversione n. 5665.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 21 maggio scorso la XI Commissione (Lavoro pubblico e privato) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Cavicchioli, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ANDREA CAVICCHIOLI, *Relatore*. Signor Presidente, interverrò brevemente in quanto il provvedimento in discussione è stato più volte esaminato dall'Assemblea (siamo infatti di fronte ad un decreto reiterato per la dodicesima volta).

Si tratta di uno di quei provvedimenti al quale il Capo dello Stato ha prestato particolare attenzione al momento della firma.

La speranza del relatore è che questa volta si possa convertire in legge il decreto, anche perché la materia del contendere, di natura politica, è stata obiettivamente approfondita. Ricordo che la Commissione lavoro molto probabilmente approverà giovedì prossimo, in prima lettura, la riforma del mercato

del lavoro. Ne consegue che le tensioni che si scaricavano sul decreto in esame hanno oggi una minor ragion d'essere.

Ribadito il carattere di urgenza che riveste la conversione in legge del decreto, vorrei rilevare come l'unico contrasto emerso in Commissione, ferme restando ovviamente alcune remore e riserve dei gruppi, sia stato quello relativo alla copertura del fondo incentivante per i lavoratori del Ministero del lavoro. La questione è tuttavia stata risolta con un accordo, confermato dal rappresentante del Ministero del lavoro in Commissione. Il relatore esprime pertanto la propria soddisfazione per la soluzione del problema.

Entrando nel merito del provvedimento, sottolineo che l'articolo 1 conferisce, di fatto, carattere di permanenza alle disposizioni che disciplinano la materia relativa ai trattamenti di disoccupazione ordinaria, confermando che, per il 1989, l'importo dell'indennità giornaliera di disoccupazione è elevato al 15 per cento della retribuzione e che dal 1° gennaio 1990 tale importo è elevato al 20 per cento della retribuzione.

Con l'articolo 2 vengono prorogati i trattamenti di cassa integrazione per i lavoratori dipendenti dalle società costituite dalla GEPI (tale proroga è stata giustamente estesa dal Senato fino al 30 settembre 1991) nonché per i lavoratori che fanno capo all'INSAR.

Nell'articolo 3 sono contenute norme di interpretazione autentica.

L'articolo 4, con la modifica operata dal Senato e giudicata positivamente dal relatore, stabilisce il periodo massimo per la corresponsione di trattamenti di cassa integrazione guadagni straordinaria.

L'articolo 5, di particolare rilevanza, detta norme in materia di pensionamento anticipato. Con esso viene prevista la proroga del prepensionamento fissato dalla legge n. 155 del 23 aprile 1981, estendendo tale facoltà sino al 30 settembre 1991 per tutti i lavoratori che hanno maturato il requisito già previsto al 31 dicembre 1989. Una scadenza, quest'ultima, che lo stesso relatore aveva più volte valutato come eccessivamente ravvicinata, ma che non è stata superata, fatta eccezione per alcune fattispecie di carattere finanziario.

Viene inoltre confermata la partecipazio-

ne alla spesa dei datori di lavoro, nella misura del 50 per cento per le imprese ubicate nel certo-nord e del 25 per cento per le aziende ubicate nel sud e nelle aree di declino industriale. Si tratta, fra l'altro, di una normativa che ha introdotto alcuni principi per la regolazione della partecipazione alla spesa che il relatore giudica opportuni (soprattutto alla luce del delicato momento che si sta attraversando), con eccezioni giustificate dall'ubicazione dell'azienda e da particolari accordi stipulati tra sindacato e datori di lavoro.

L'articolo 6 tende a rimuovere alcuni limiti che di fatto impedivano al contratto di formazione lavoro di produrre i suoi frutti, nonostante sia uno degli strumenti migliori per l'accesso al mercato del lavoro. È quindi una norma di particolare interesse, peraltro già confermata in alcune reiterate precedenti.

L'articolo 7 disciplina il rifinanziamento del fondo per il rientro dalla disoccupazione, introducendo punti di riferimento ed elementi di novità che devono dare a tale strumento un utile viatico per una giusta politica del lavoro nel Mezzogiorno.

Con l'articolo 8 si prevedono finanziamenti per cooperative operanti nell'area napoletana ed iniziative di recupero nella città di Palermo. Credo siano a tutti note le difficoltà e la delicatezza sociale di queste aree, per cui il relatore giudica queste norme particolarmente interessanti sotto il profilo sociale e politico, ed anche in relazione al momento che stiamo vivendo.

L'articolo 9 conferma le norme di ammissione ai contratti di formazione e lavoro, legandosi in maniera funzionale alla legge n. 407 del 1990 che definisce alcune caratteristiche di questo strumento. Resta, comunque, la necessità di una riformulazione complessiva delle norme in materia di contratti formazione e lavoro, di una sorta di testo unico che disciplini in maniera organica l'istituto medesimo.

L'articolo 10, infine, disciplina il fondo incentivante per il personale dipendente dal Ministero del lavoro e detta norme organizzative che il relatore giudica positivamente. L'eccezione che era stata sollevata riguardava la copertura finanziaria giudicata non

idonea in termini politici. Si era infatti «agredito» un fondo per provvidenze a favore dei cittadini extracomunitari. Credo che il fatto si commenti da solo. Il problema è stato risolto dal Governo e ciò ha sedato le discussioni che erano sorte.

Concludo, quindi, auspicando una rapida approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

GIANPAOLO BISSI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rebecchi. Ne ha facoltà.

ALDO REBECCHI. Signor Presidente, mi consenta rilevare una simpatica circostanza. In diverse occasioni sono intervenuto dopo il collega Cavicchioli su proposte o disegni di legge esaminati dalla nostra Commissione e devo rilevare ancora una volta la franchezza e la lealtà con cui egli riferisce su provvedimenti un pò discutibili sotto il profilo costituzionale, quale in parte è quello oggetto dell'odierno dibattito. Personalmente concordo sui rilievi critici esposti dal collega Cavicchioli; l'elemento tutt'altro che secondario che ci distingue è che noi esprimiamo un giudizio negativo e quindi di segno opposto a quello da lui manifestato. E i motivi sono presto detti. Nel caso specifico, ci troviamo di fronte alla dodicesima reiterazione del decreto in discussione e questo fatto è sufficiente da solo a far comprendere le ragioni delle nostre profonde riserve e della nostra contrarietà.

Certo, l'iter del provvedimento è stato molto travagliato. Il relatore ha poc'anzi affermato che vi è la necessità di chiudere rapidamente questa pagina: conveniamo al riguardo, anche se forse essa non andava nemmeno aperta. Lo rilevo per il fatto che avvertiamo l'improrogabile necessità di stabilire certezze del diritto relativamente alla materia in esame, per consentire agli operatori economici ed alle organizzazioni sinda-

cali di operare avendo punti di riferimento certi e definitivi: da ciò trarrebbero vantaggio imprese e lavoratori.

Il collega Cavicchioli ricordava come alcune riserve di fondo manifestate sia dalla maggioranza sia dall'opposizione risultino in parte superate per il fatto che giovedì prossimo la Commissione lavoro esaminerà in sede legislativa il progetto di legge di riforma della cassa integrazione guadagni, della normativa sulla disoccupazione e sul mercato del lavoro, fatto questo che non posso che considerare positivamente ed apprezzare a nome del mio gruppo. Mi auguro che l'iter del provvedimento risulti davvero rapido e che il ministro del lavoro non frapponga ulteriori esigenze di precisazioni che non sono a mio parere assolutamente necessarie e che potrebbero ritardare la rapida approvazione di una riforma non più eludibile.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento in esame, non posso astenermi dal rilevare la positività di alcune parziali modifiche introdotte in Senato, in particolare per iniziativa del nostro gruppo. Il fatto di avere prorogato i termini di erogazione del trattamento della cassa integrazione guadagni, per alcune migliaia di lavoratori, dal 30 giugno al 30 settembre, mentre ci si appresta ad esaminare la riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro, ci permette di avere a disposizione un tempo congruo per approvare il disegno di legge di conversione in esame, rendendolo complementare con le norme di carattere più generale che approveremo in Commissione giovedì o venerdì prossimi.

Avevamo presentato in Commissione una serie di emendamenti che, per facilitare la discussione, abbiamo però ritirato. Li abbiamo ripresentati in Assemblea e decideremo il comportamento da assumere in relazione alle risposte che ci fornirà il sottosegretario Bissi. Al di là del giudizio di fondo, che ovviamente non modifichiamo, non è nostra intenzione ostacolare l'iter del provvedimento in esame.

Desidero tuttavia sottolineare un aspetto concernente il primo comma dell'articolo 3, rilevando che siamo di fronte alla reiterazione di una norma interpretativa concernente diverse migliaia di lavoratori (il loro numero

non è enorme, ma è certamente significativo), che, come avevamo più volte proposto, la Commissione aveva modificato con il consenso del Governo. Ebbene, il decreto-legge riproduce ancora una volta il testo originario della norma interpretativa in oggetto, il cui contenuto è in tal modo reso vano. Essa infatti, essendo nell'attuale stesura inapplicabile, tale è rimasta nei mesi passati, mentre era vigente a seguito delle numerose reiterazioni. Ho presentato per l'ennesima volta un emendamento in proposito dal contenuto molto semplice. Posso anche valutare l'ipotesi di ritirarlo e di trasformarlo in un ordine del giorno, a condizione che il Governo, non solo lo condivida, ma assuma l'impegno di renderlo applicativo.

Prima di concludere vorrei svolgere poche considerazioni di carattere generale. L'architettura del provvedimento consta di due punti di grande importanza. Del primo ho già parlato: si tratta infatti della riforma del mercato del lavoro, questione non ulteriormente eludibile per le ragioni già esposte al fine di dare certezza giuridica alle imprese ed ai lavoratori. Vi è un problema che non può esulare dalle considerazioni odierne: le imprese e la produzione stanno entrando in una fase di recessione; nel paese già si avvertono i segnali di crisi.

Riteniamo che tale fase, che ci auguriamo sia la più breve possibile, debba essere affrontata riformando il sistema di utilizzo degli ammortizzatori sociali. Non sarebbe infatti corretto affrontare la nuova fase di eventuale recessione con i vecchi meccanismi e con strumenti non aggiornati e non adeguati. Sono quegli strumenti che hanno segnato i processi di ristrutturazione e di crisi economica e produttiva degli anni '70 ed '80.

Come sottolineava anche il collega Cavicchioli, il secondo cardine di questo provvedimento è rappresentato dall'intervento della GEPI. In coerenza con le considerazioni di ordine generale svolte nella parte iniziale del mio intervento, ritengo che la questione della GEPI non possa più essere affrontata come si fa in questo provvedimento, che prevede ancora un intervento sostanzialmente assistenziale della GEPI, per garanti-

re il ricorso alla cassa integrazione e all'utilizzo degli ammortizzatori sociali per migliaia di lavoratori che si trovano in condizioni molto difficili: è il caso di alcune aree del Mezzogiorno e di alcune aree depresse del centro-nord.

A nostro avviso GEPI deve invece svolgere una funzione diversa: deve creare lavoro e nuova occupazione, favorendo soprattutto lo sviluppo delle aree depresse del paese. A tale riguardo abbiamo presentato una proposta di legge in questo ramo del Parlamento ed una analoga al Senato che ci auguriamo vengano prese in esame prima della fine della legislatura.

Siamo quindi perplessi e sostanzialmente contrari al disegno di legge di conversione del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 108, e terremo nel corso della votazione un atteggiamento conseguente. Il nostro comportamento nel prosieguo dell'esame del provvedimento potrà essere temperato in rapporto agli impegni che il Governo, tramite il sottosegretario Bissi, assumerà rispetto alle questioni che rimangono aperte.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Cavicchioli.

ANDREA CAVICCHIOLI, Relatore. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

GIANPAOLO BISSI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Sarò molto breve, signor Presidente, anche perché indicare quali norme del decreto-legge in discussione sono state modificate risulterebbe estremamente ripetitivo. Intendo però sottolineare che moltissime modifiche apportate al testo in esame sono state introdotte proprio accogliendo i suggerimenti provenienti dal gruppo comunista-PSD e da altri gruppi parlamentari, in sede di Commissione lavoro sia al Senato sia alla Camera.

È del tutto evidente che il provvedimento in esame non avrebbe potuto ricomprendere tutti gli argomenti che sono stati introdotti nel dibattito, anche perché la materia del contendere — come sosteneva giustamente il relatore — si sarebbe potuto risolvere soltanto attraverso l'approvazione della legge di riforma del mercato del lavoro.

Il Governo ha constatato l'esistenza di un giudizio sostanzialmente positivo sul provvedimento da parte di tutti i gruppi in sede di Commissione lavoro, anche se il voto finale del gruppo comunista-PDS sarà negativo; mi è parso però di comprendere che, nella sostanza, tale provvedimento sia stato accettato sia dalla Camera sia dal Senato.

Vi è da affrontare il problema di alcuni emendamenti interpretativi presentati già in Commissione. Ricordo che in quell'occasione il Governo aveva chiesto ai presentatori di ritirarli manifestando la propria disponibilità ad accettare un ordine del giorno in materia, constatando l'opportunità di dare una risposta interpretativa univoca al fine di evitare confusioni nelle materie del contendere, che riteniamo opportuno superare. Preannuncio pertanto che in sede di esame degli emendamenti inviterò i presentatori a ritirarli ed a trasfonderne il contenuto in un ordine del giorno che credo potrà essere fatto proprio anche dagli altri gruppi parlamentari e, quindi, accettato dal Governo.

Nell'esprimere l'auspicio che il decreto-legge sia convertito nella settimana in corso, il Governo ribadisce che si tratta di un provvedimento reiterato, purtroppo, per ben dodici volte. È necessario dunque pervenire all'approvazione definitiva anche per favorire l'approvazione della legge di riforma del mercato del lavoro. Infatti, se il provvedimento in esame non dovesse essere approvato dall'Assemblea, si renderebbe più arduo e più difficile il varo del disegno di legge organico in materia.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione della proposta di inchiesta parlamentare: Valensise ed altri: Istituzione di una Commissione

parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli organismi pubblici locali e regionali, del sistema creditizio, delle strutture giudiziarie in Calabria con riferimento ai fenomeni di illegalità diffusa ed all'incremento della criminalità comune ed organizzata (doc. XXII, n. 32).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di inchiesta parlamentare d'iniziativa dei deputati Valensise ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli organismi pubblici locali e regionali, del sistema creditizio, delle strutture giudiziarie in Calabria con riferimento ai fenomeni di illegalità diffusa ed all'incremento della criminalità comune ed organizzata.

Ricordo che nella seduta del 23 maggio scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciconte. Ne ha facoltà.

VINCENZO CICONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci chiediamo che senso abbia oggi, nella fase conclusiva della legislatura, parlare di un'inchiesta parlamentare sulla Calabria. Sottolineo che gli interrogativi circa l'utilità di un tale strumento conoscitivo della realtà calabrese sono numerosi e che i dubbi e le perplessità espresse dal relatore e da altri colleghi sono anche i nostri. Tutto ciò ci induce ad esprimere la nostra contrarietà alla istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Lo strumento proposto ci appare infatti poco idoneo, poco efficace e perfino dannoso. Ricordo che è già operante la Commissione parlamentare antimafia e che essa si è già occupata più volte della realtà calabrese, invitando al Parlamento ed al Governo relazioni e strumenti conoscitivi di grande interesse. C'è stata di recente una visita della stessa Commissione proprio in Calabria e credo che i commissari si stiano predisponendo a redigere un'apposita relazione. Che senso ha, allora, una nuova Commissione? Non si rendono conto i proponenti che, al di là delle loro intenzioni, così operando si

determinerebbe una sovrapposizione, un lavoro parallelo?

La situazione calabrese è del resto in gran parte nota. Proprio in questi giorni c'è stata una discussione molto approfondita in seno alla Commissione affari costituzionali della Camera ed è stata assunta dall'Ufficio di presidenza la decisione — ricordata qualche giorno fa dal presidente Labriola — di procedere ad una verifica degli impegni del Governo in rapporto alla denuncia delle situazioni concrete ed alle proposte avanzate dai singoli parlamentari e gruppi. È quindi utile continuare in tale verifica e nel controllo dell'attività del Governo.

D'altra parte, sulla situazione calabrese dal punto di vista dell'ordine pubblico e del funzionamento della giustizia vi sono numerose relazioni specifiche del Consiglio superiore della magistratura. Mi domando se il problema che abbiamo oggi sia quello di approfondire ulteriormente tutti questi aspetti oppure quello di agire. La domanda non è peregrina perché a me pare che il problema principale sia quello di costringere il Governo a muoversi e ad operare: tale è la questione che noi e l'intera Calabria abbiamo di fronte.

La situazione è molto più complessa rispetto a quella esistente nel 1987 quando, come ricordava l'onorevole Valensise, si registrò la denuncia dell'esistenza di un partito trasversale a Reggio Calabria che spinse i promotori di questa proposta a pensare che fosse necessaria una Commissione d'inchiesta. Non so se mi sono sbagliato, ma mi è parso di cogliere nelle parole dell'onorevole Valensise una qualche insinuazione circa una connessione operata tra quella denunciata — avanzata anche dall'onorevole Fantò — e la sua mancata ricandidatura. Voglio chiarire che non esiste alcun nesso tra le due questioni.

RAFFAELE VALENSISE. Ne prendo atto: ho soltanto registrato un fatto!

VINCENZO CICONTE. Almeno per quel che riguarda il partito comunista italiano, nel 1987 vi è stata un'azione di rinnovamento e di avvicendamento dei candidati che è stata una delle caratteristiche della formazione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

delle liste elettorali del partito in Calabria e non solo in Calabria.

Per quel che concerne l'onorevole Quattrone, non saprei dire; una cosa però è certa: la spiegazione di cosa intendesse per «partito trasversale» non l'ha certo fornita a quei magistrati che lo hanno interrogato in relazione a tali affermazioni.

RAFFAELE VALENSISE. Per questo è necessaria un'inchiesta!

VINCENZO CICONTE. Insisto: la situazione è molto più complessa e drammatica di quattro anni fa. Le cose sono profondamente cambiate; i problemi di oggi sono di ben altra portata, sono più gravi e complessi. Dobbiamo allora stare attenti a non deresponsabilizzare il Governo. Occorre invece chiamare quest'ultimo alle sue responsabilità, che sono tante, nei confronti della Calabria; è necessario impegnarlo in azioni concrete, efficaci ed urgenti, anzi indifferibili. Ogni giorno che passa senza far nulla è sicuramente un regalo alla *'ndrangheta*.

C'è bisogno di una Commissione d'inchiesta per sapere che cosa succede in Calabria? Facciamo alcuni esempi. Che cosa occorre sapere in più circa quanto accade a Gioia Tauro? Gli appalti per la costruzione della centrale ENEL di quella città hanno registrato una pesante infiltrazione mafiosa e la stessa cosa è avvenuta per la costruzione degli *F16* ad Isola Capo Rizzuto e per la SIP. Sono denunce che non facciamo solo noi: esistono procedimenti giudiziari, rapporti delle forze dell'ordine ed inchieste giornalistiche molto puntuali ed attente. Ma c'è soprattutto la conferma ufficiale in Parlamento venuta dall'onorevole Scotti.

Voglio allora dire al senatore Ruffino, sottosegretario per l'interno, che il problema è un altro. Ripropongo qui un interrogativo già formulato al ministro Scotti in occasione della sua audizione davanti alla Commissione affari costituzionali: cosa si fa adesso? Si registra questa situazione o si agisce? I responsabili di quegli appalti rimarranno ai loro posti oppure saranno rimossi?

Ecco la questione. Il prossimo consiglio di gabinetto, che discuterà della Calabria, affronterà o no insieme con i ministri interes-

sati — dell'industria, della difesa, delle poste — il problema? Prenderà provvedimenti nei confronti degli alti funzionari dei suddetti ministeri? Vi è bisogno di una decisione politica, presa mediante una forte volontà politica, al fine di evitare che, ricercando altri strumenti, al di là della volontà dei proponenti — lo ribadisco —, si aiuti il Governo a non decidere ed a sfuggire dalle proprie responsabilità.

Si è parlato di enti locali, ma quello che è successo e continua ad accadere a Taurianova lo si sa da tempo, da lungo tempo. Perché questo ritardo nella decisione di sciogliere quel consiglio comunale? Qualche parlamentare, qualche collega della democrazia cristiana — mi riferisco alle dichiarazioni rilasciate oggi dall'onorevole Battaglia — manifesta perplessità in ordine allo scioglimento di quel consiglio comunale e, più in generale, dei consigli comunali, in quanto ciò costituirebbe un fenomeno che mette in discussione la democrazia e la Costituzione. Ma quello che in questi anni è accaduto a Taurianova rientrava forse nell'ambito di una corretta dialettica democratica o vi era qualcosa di altro?

Il ritardo nello scioglimento di quel consiglio comunale ha creato sicuramente confusione ed oggi assistiamo alla farsa delle dimissioni del sindaco e dei diciotto consiglieri della democrazia cristiana, rassegnate nelle mani del Presidente del Consiglio piuttosto che — come credo sarebbe stato più corretto — in quelle del prefetto, che dovrebbe renderle effettivamente operative. Si verifica un ribaltamento della verità: si presentano come perseguitati e come oggetto di un complotto politico gli stessi responsabili della situazione politica (e non soltanto) di Taurianova. Tutto ciò, con un atteggiamento di sfida aperta. Che cosa si aspetta allora per intervenire in quella realtà? Una nuova sceneggiata?

Guardiamo ad un'altra realtà, quella di Lamezia Terme, ove si è votato 15 giorni fa. Avevamo denunciato il possibile inquinamento delle liste; ora è venuta la conferma autorevole ed ufficiale da parte del ministro Scotti: a Lamezia Terme si è sicuramente verificata una violazione del codice di auto-

regolamentazione approvato dalla Commissione antimafia e accolti dai partiti. Ma ora che si fa? È questo il problema vero. La risposta deve essere data dal ministro — per i provvedimenti di sua competenza — e dai partiti interessati. In Calabria vi è un problema di sospensione della democrazia, poiché non è garantita nemmeno la stessa agibilità democratica. Si potrebbero portare infiniti esempi, ma voglio soltanto ricordare quanto è successo sabato scorso.

Come si può definire diversamente quanto sta accadendo a Locri? In quella località, il capogruppo consiliare del partito democratico della sinistra, Bruno Lacopo, ha ricevuto per la seconda volta nel giro di due settimane pesanti intimidazioni mafiose; l'ultima ha visto la distruzione della sua automobile. Per la verità, non accade per la prima volta, poiché anche l'anno scorso si era verificato un episodio analogo. Cosa si attende a muoversi, mettendo in atto misure di sicurezza non soltanto per quel consigliere comunale, ma per tutti i cittadini di Locri? Eppure il ministro Scotti era stato esplicitamente sollecitato in questa direzione dai nostri colleghi parlamentari, gli onorevoli Lavorato e D'Alema.

Sappiamo già quel che occorre; non è difficile comprenderlo. Ma ciò richiede una decisa volontà politica: non vi è dubbio che sia possibile agire senza leggi eccezionali e senza commissioni d'inchiesta. Insisto: è necessario agire subito, senza perdere ulteriormente tempo ed, anzi, senza fare altri regali alla *'ndrangheta*.

Guardiamo ai problemi della sicurezza e dell'ordine pubblico; vi sono questioni generali che attengono strettamente anche alla situazione della Calabria. Ne abbiamo discusso, ripeto, anche giorno fa proprio in Commissione affari costituzionali. Non vi è alcun dubbio che per affrontare questi problemi occorra uno sforzo di coordinamento delle forze dell'ordine. L'esperienza dimostra che la concorrenza, la conflittualità molto spesso esistente tra le forze dell'ordine ha impedito il conseguimento di risultati importanti. Si deve fare in modo che le forze di polizia, che sono numerose in Calabria, vengano distribuite meglio sul territorio, in modo più razionale. Non è possibile che si

concentrino molti uomini in determinate aree e che altre vengano lasciate completamente sguarnite e libere da controlli delle forze di polizia.

È altresì necessario far fronte rapidamente alla questione delle caserme dei carabinieri. Come è possibile che particolarmente nelle zone a rischio tali caserme non rimangano aperte ventiquattr'ore su ventiquattro? È un elemento decisivo — dobbiamo saperlo — sul piano sia psicologico sia concreto. Non si può denunciare un delitto, un reato a un citofono dal quale risponde la segreteria telefonica che rimanda al giorno successivo.

Vi è anche bisogno di un piano di cattura dei latitanti. È possibile che non si riesca a stilare un elenco dei latitanti più pericolosi esistenti in Calabria e non soltanto in questa regione? È possibile che, a livello centrale, non si sia in grado di attrezzare forze, uomini impegnati solo nell'attività di repressione e nella cattura dei latitanti? È necessario, altresì, avviare le indagini patrimoniali che — lo sappiamo — rappresentano il vero tallone d'Achille della *'ndrangheta*.

Vi sono poi problemi che riguardano la magistratura. Il ministro guardasigilli nei giorni scorsi si è recato in Calabria ed ha pronunciato parole sconsolate. Ha affermato che sarebbe stato difficile immaginare un quadro così sconsolante. Già, ma qualcuno per tempo, anzi da lungo tempo aveva denunciato la drammatica situazione dell'amministrazione della giustizia. Il ministro non è un qualsiasi turista che si reca in Calabria e scopre che la giustizia non funziona; egli si dovrebbe anche chiedere perché non funzioni, di chi siano le responsabilità. Naturalmente, dopo essersi posto questi interrogativi dovrebbe cercare di predisporre le misure per agire e per risolvere i problemi sotto gli occhi di tutti, ora che sotto i suoi.

Non vi è dubbio, infatti, che vi siano precise e ben individuate responsabilità: cominciamo dalla politica dello Stato, del Governo nei confronti della giustizia. Non debbo ricordare a voi, onorevoli colleghi, che le appostazioni nella legge finanziaria a favore del bilancio del Ministero di grazia e giustizia continuano a rimanere attorno all'1 per cento dell'intero bilancio dello Stato (e non so come definire questa cifra). Si parla di

incentivi ai magistrati, ma quando l'anno scorso noi del partito democratico della sinistra abbiamo avanzato proposte precise, con specifici emendamenti, in materia di incentivi, il Governo ha espresso parere contrario. Ci hanno detto che le poche centinaia di milioni per gli incentivi ai magistrati avrebbero scardinato il bilancio dello Stato.

Non sono state neanche accolte le nostre proposte di incentivi di carriera ai magistrati. Si è faticato per incrementare il numero di quelli inviati in Calabria: fino a qualche anno fa gli organici erano gli stessi del 1904! I 42 magistrati arrivati in Calabria negli ultimi anni sono stati il frutto di una battaglia del gruppo comunista, accolta dagli altri gruppi, e non certamente dell'impulso, dello stimolo del Governo.

È entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale, ma non sono stati approntati i mezzi, gli strumenti necessari per rendere operative le nuove tecnologie né è stato incrementato il personale ausiliario, di supporto. Parliamoci chiaro: vi sono state responsabilità e scelte del Governo che hanno sicuramente arrecato un danno.

È mancata in questi anni una revisione delle circoscrizioni giudiziarie; al posto di questa scelta ne sono state operate che si sono rivelate sicuramente dannose. Non parlo solo delle sedi giudiziarie più esposte, ma anche di altre. Ieri sera ero ad Amantea, una cittadina in provincia di Cosenza, una zona non particolarmente a rischio anche se cominciano ad aumentare le estorsioni e vi sono i segni di un iniziale traffico di stupefacenti. Ebbene fino a qualche tempo fa in questa cittadina vi era pretura, soppressa dalla legge n. 30 del 1989. Dopo di ciò il risultato è stato che la pretura circondariale di Paola non è stata in grado, in questi anni, di garantire l'amministrazione della giustizia in quel territorio, proprio perché si è ridotto il numero dei magistrati. Eppure basterebbero due pretori, cioè la copertura dell'organico previsto per la pretura circondariale di Paola, per risolvere il problema almeno per l'immediato.

Queste sono alcune delle questioni, ma ve ne sono altre di cui occorrerebbe discutere per adottare iniziative operative a cominciare da quella dell'approvazione della legge sul

giudice di pace, attualmente in discussione al Senato.

Vi sono questioni che possono essere affrontate subito, rapidamente, senza intaccare principi costituzionalmente tutelati come la garanzia dell'uguaglianza per tutti i cittadini e dell'indipendenza della magistratura.

Tuttavia, per dare una risposta ai problemi della Calabria vi è bisogno anche di altro, innanzitutto di un intervento economico e sociale. Ciò che occorre è avviare una politica di sviluppo. È necessario creare in Calabria un vero e proprio apparato industriale, invertendo nettamente la tendenza fin qui operante che ha invece portato e sta portando allo smantellamento perfino di quelle poche industrie esistenti in Calabria. Pensiamo per esempio a ciò che sta accadendo nell'area di Crotone oppure di Reggio Calabria.

Non sono questioni di poco conto. Vi sono oltre 200 mila disoccupati rispetto ad una popolazione di poco più di 2 milioni di abitanti. Bisogna affrontare un paradosso: la *'ndrangheta* non crea ricchezza, anzi la distrugge, non favorisce lo sviluppo anzi lo impedisce. Eppure la *'ndrangheta* paradossalmente gode di un certo consenso in determinati strati sociali ai quali garantisce, attraverso varie vie, occupazione e persino reddito. Questa è la realtà che bisogna affrontare e risolvere urgentemente.

Vi è dunque la necessità di un radicale mutamento della politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno e della Calabria, di un ripensamento di quella che è stata la politica meridionale. Infatti, gli anni ottanta sono stati caratterizzati dalla convinzione ideologica che l'enorme espansione del mercato e dell'impresa, che pure stava connotando la congiuntura economica europea e mondiale, avrebbe comportato di per sé un nuovo processo di modernizzazione di portata tale da far ritenere conclusa l'esistenza stessa della questione meridionale.

In realtà nel Mezzogiorno e in Calabria è andato avanti un altro processo. I trasferimenti pubblici in direzione delle aree meridionali, attuati soprattutto attraverso l'intervento straordinario che molto spesso ha finito con l'occultare l'intervento ordinario sostituendosi ad esso, hanno assunto preva-

lentemente un carattere assistenziale, determinando sicuramente un certo sostegno al reddito meridionale, senza però creare contestualmente una situazione di sviluppo economico autonomo. Pertanto paradossalmente si è prodotto un allargamento del mercato meridionale che ha finito per incentivare la produzione del nord, poiché questa era la sola in grado di fornire i prodotti necessari al Mezzogiorno. Quindi, una parte dei trasferimenti effettuati nel Mezzogiorno sono tornati per altra via nel nord.

Nel contempo un profondo mutamento è intervenuto nella criminalità organizzata del meridione: la mafia è diventata imprenditrice, è intervenuta direttamente e pesantemente sul mercato alterandone le regole, distruggendo le imprese sane e impedendo la formazione di nuove attività economiche.

La violenza, soprattutto quella organizzata, è diventata così un nuovo soggetto economico in grado di agire sul libero mercato. Questo è stato uno degli aspetti che hanno caratterizzato la modernizzazione in Calabria e nel Mezzogiorno: se non si parte da qui, non si comprende quello che è successo.

Ebbene, se le cose stanno così, i problemi dell'ordine pubblico non sono più solo connessi al tema, peraltro già di per sé rilevante, della sicurezza dei cittadini: si tratta di questioni essenziali che vanno risolte anche al fine di determinare i prerequisiti di ogni investimento pubblico o privato. La stessa tematica dei finanziamenti pubblici, dato l'intreccio tra mafia, politica ed affari, deve essere considerata da un'ottica diversa rispetto al passato; non basta più discutere la loro entità, che pure — bisogna riconoscerlo — è stata notevole in certi periodi, ma occorre guardare in quale direzione vanno i finanziamenti, chi li gestisce e che uso se ne fa.

Tutto ciò pone in termini urgenti il problema dell'azione dello Stato ed in particolare del Governo. Cambiamenti di tale intervento (profondi e radicali) non sono chiesti solo dall'opposizione democratica della sinistra, ma rappresentano una necessità oggettiva se si vuole spezzare il perverso intreccio esistente tra modernità ed arretratezza.

Per questo noi poniamo con forza l'esigenza di avviare un processo di industrializza-

zione in Calabria, di creare occasioni produttive e di sviluppo, di aprire una pagina nuova nel rapporto tra lo Stato e la Calabria, che faccia tesoro delle fallimentari esperienze del passato, quando si intervenne in modo sbagliato a Gioia Tauro, a Saline, a Lamezia ed a Castrovillari.

Occorre un processo di industrializzazione che sappia rispettare l'ambiente, la vocazione naturale di quelle terre, che tenga conto anche dell'importanza che il turismo e la stessa agricoltura hanno per l'economia regionale.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi insistiamo sulla richiesta che sia il Governo a superare errori e ritardi di passato, ad affrontare in termini nuovi la questione della sicurezza, del funzionamento della magistratura, dello sviluppo economico e produttivo. Ma questi problemi debbono essere affrontati subito, senza Commissioni, che in questo momento avrebbero l'effetto di deresponsabilizzare il Governo.

Ribadisco ancora una volta che occorre intervenire in tempi rapidi, anzi rapidissimi; se vogliamo operare efficacemente, dobbiamo avere la consapevolezza che il tempo a disposizione non è tanto e purtroppo si sta consumando rapidamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, l'onorevole Mellini è senza dubbio nel Palazzo, visto che fino a pochi minuti fa ha parlato con me.

Credo di aver capito, anche se non posso certo sostituirmi all'interpretazione della Presidenza, che egli era disponibile ad alternarsi con me nell'ordine degli interventi.

PRESIDENTE. Onorevole Maceratini, prendo atto della sua osservazione, ma la Presidenza non ne è stata informata.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, ho sentito di sottolinearlo perché si tratta di un'abitudine che noi, non più giovani avvo-

cati, conserviamo. Mi riferisco alla consuetudine di segnalare al Presidente che vi sono iscritti a parlare che prenderanno la parola successivamente, senza che accada nulla di grave per l'ordine dei lavori dell'Assemblea. Per tale motivo, con molto garbo nei suoi confronti mi sono permesso di farle presente che ciò poteva valere per l'amico Mellini, per il quale nutro grande rispetto.

Detto questo, signor Presidente, mi sono iscritto a parlare in un dibattito che coinvolge prevalentemente i deputati calabresi perché ritengo che occorra che da tutte le parti, qualunque sia la terra di origine, si abbia la consapevolezza che i problemi della Calabria, in particolare, e del Mezzogiorno, in generale, costituiscono problemi nazionali. È opportuno che non vi siano trincee di tipo leghista, almeno in questa Assemblea, di fronte ai drammi per i quali una parte dello Stato soffre e che ognuno di noi ha il dovere di avvertire come tragedia, come passioni nazionali che coinvolgono tutti noi. Questo almeno è il nostro modo di sentire i problemi del paese. Lasciamo agli altri la responsabilità di «settorializzare» i loro cuori e i loro cervelli nei confronti di questioni — lo ripeto — noi sentiamo come nostre, pur non appartenendo ad aree geografiche nelle quali siamo abituati ad operare.

Detto ciò, vi è un aspetto della richiesta dell'onorevole Valensise — alla quale ho aderito anch'io firmando la proposta di inchiesta parlamentare al nostro esame — che sento di poter sostenere con particolare forza, con accanimento e decisione. Mi riferisco allo stato di crisi in cui versa la giustizia in Calabria. Si tratta di un problema che non è soltanto di questa regione, ma che in questa parte d'Italia ha bisogno di cure mirate e particolari, da più parti invocate. E l'impegno del gruppo del Movimento sociale italiano si traduce nella proposta di istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta, che altro non è se non la ripetizione di quanto già chiesto nel lontano 1987.

E non può essere misconosciuto il fatto che in questi quattro anni la situazione della Calabria si è aggravata in termini apicali, dimostrando come l'esecutivo abbia clamorosamente omesso di provvedere alle esigenze già evidenti nel lontano 1987 e oggi non

più eludibili. Ancora una volta, mentre ci avviamo, in un modo o nell'altro, alla fine dell'attuale legislatura, si registra che non si è intervenuti in maniera concreta per affrontare il problema dell'emergenza della Calabria, in particolare della giustizia in quella regione.

Non so se dal punto di vista astrattamente teorico ha ragione chi, intervenendo in questo dibattito, sostiene che tutto sommato si è di fronte ad uno strumento legislativo inutile; può darsi che tale valutazione sia esatta, ma voglio subito dire che è proprio quel piano astrattamente teorico, seguito da tutti i Governi succedutisi in questi anni e da tutte le maggioranze che quei Governi hanno sostenuto, ad aver creato una situazione in ordine alla quale il buon senso e la ragione debbono oggi convincerci della necessità di cambiare radicalmente la via da percorrere.

Uno dei modi imprescindibili — se non l'unico — per operare questo cambiamento di rotta è responsabilizzare il Parlamento (nel nostro caso la Camera dei deputati) per conoscere a fondo — speriamo attraverso lo strumento ispettivo che noi proponiamo — la situazione fallimentare della Calabria, al fondo della quale vi è la sconfitta dello Stato, la vittoria delle cosche criminali e lo stato di guerra che il ministro dell'interno ha dovuto, sia pure a malincuore, riconoscere nel suo intervento di alcuni giorni fa.

Se è questa la situazione complessiva, l'affermazione secondo la quale sarebbe perfettamente inutile uno strumento conoscitivo come quello di cui parliamo, che poteva apparire fondata e ragionevole, perde ogni significato e ogni valore. Noi infatti ci rendiamo conto che non sono state individuate le strade da battere per uscire dalla situazione esistente, che non si sa quali siano e che ognuno vuole affermare la sua verità pretendendo di essere infallibile. Ma l'unico dato sul quale tutti possiamo essere d'accordo è che oggi la Calabria soffre di una serie di drammatici mali e che non esiste ancora, né nell'esecutivo, né nella maggioranza parlamentare un saldo ed unitario disegno programmatore che indichi le strade da seguire, i rimedi da assumere e le provvidenze da adottare con assoluta e prioritaria emergenza.

Ecco perché l'iniziativa del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ed in particolare dell'onorevole Valensise, che ne è stato lo strenuo sostenitore, assume un pregnante carattere di attualità. Non è possibile gettare tutto nel vago della Commissione parlamentare antimafia che, come è noto, veleggia dalla Sicilia al Piemonte, alla Lombardia, per poi ritornare in Calabria, in un'affannosa ricerca di strumenti idonei, quando è la situazione particolare di una regione (sia pure inquadrata in quella più ampia del Mezzogiorno d'Italia) a richiedere particolari cure, interventi e provvedimenti da parte dell'esecutivo, ovviamente sostenuti da un Parlamento consapevole.

Qual è la consapevolezza di questo Parlamento se, quasi in una sorta di evasione intellettuale, si rinvia tutto alla responsabilità della Commissione antimafia, che ormai è un istituto permanente della Repubblica da più di trent'anni e che ha visto il fenomeno mafioso allargarsi e diventare sempre più pericoloso? Dimostrando incapacità a provvedere, questa Commissione ha visto con i suoi occhi che il fenomeno si è «metastasizzato» in altre regioni d'Italia. La situazione è diventata difficile in Calabria e in Puglia e addirittura impossibile in Campania, in quanto il fenomeno mafioso non si è arrestato ma allargato.

Viene allora da domandarsi se gli strumenti adottati finora siano idonei allo scopo che ci si prefigge o se invece siano destinati a lasciare il tempo che trovano. Sotto questo punto di vista, la nostra proposta di istituire una Commissione d'inchiesta per la Calabria ha un sapore di novità ed una sua capacità di incidenza. Su tale proposta richiamo dunque la responsabilità dei colleghi che partecipano al dibattito, affinché non dicano un «no» sbrigativo, che è comodo di fronte alle iniziative assunte da una certa parte politica (in questo caso la nostra), ma affrontino il problema nel merito, assumendo le conseguenti responsabilità.

Come è stato ricordato, nella proposta in esame si chiede che la Commissione d'inchiesta approfondisca diversi versanti della situazione sociale, politica ed economica esistente in Calabria. Come ho già detto in precedenza, limiterò il mio intervento ad

alcune considerazioni su una materia che mi è più congeniale per la mia attività sia professionale che parlamentare: mi riferisco al problema della giustizia, considerato nell'ottica di chi assiste alla sconfitta dello Stato, dell'ordine pubblico e della legalità. Una sconfitta che oggi in Calabria è forse maggiore che in altre regioni più tradizionalmente legate ai fenomeni della criminalità organizzata.

Oggi che ho l'occasione di affrontare questo tema non posso non ricordare quanto ho visto con i miei occhi aggirandomi negli uffici giudiziari della regione in questione.

Nella Locride, a Palmi, a Reggio Calabria, abbiamo sentito dire dai magistrati cose di eterna memoria che essi però raccontano quasi registrassero un fallimento rispetto al quale lo Stato appare un'entità assolutamente rassegnata. Il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria ha dichiarato pubblicamente davanti ad un gruppo di magistrati (e io ero presente) che a settembre dello scorso anno i nastri per le registrazioni telefoniche erano esauriti (lo racconto in un'aula semideserta ma con la solita speranza che la cronaca dei nostri lavori, registrati e stenografati, possa domani interessare qualcuno). Si tratta di una cosa molto grave se solo si pensa che tutte le indagini, specie in materia di criminalità organizzata (pensiamo all'articolo 416-bis, alle associazioni di stampo mafioso *et similia*), si fondano sulle registrazioni telefoniche. In quel momento quindi esisteva una autentica immunità telefonica per tutti i mafiosi, per tutti i camorristi, per tutti i criminali della Calabria, che potevano tranquillamente disporre di assassini, di sequestri di persona e di quant'altro essi ritenessero di fare perché in quel momento lo Stato, e cioè la procura della Repubblica di Reggio Calabria, aveva esaurito i nastri per le registrazioni telefoniche ed era in attesa della nuova fornitura che avrebbero consentito di far funzionare nuovamente quel servizio. So tra l'altro che c'è voluto più di un mese perché la procura della Repubblica di Reggio Calabria fosse di nuovo messa in condizioni di lavorare in un campo così delicato, determinante e decisivo.

Basterebbe questo episodio per dimostrare che qualche cosa (diciamo qualche cosa per carità di patria) non funziona da quelle parti e che qualcosa (diciamo qualcosa ancora una volta per carità di patria) deve essere pur fatto. Certo, il Governo è libero di dire che non servono le Commissioni d'inchiesta. Ci mancherebbe altro! Dovrebbe essere il Governo a provvedere, sollevando la Camera dall'obbligo di pensare all'istituzione di una Commissione d'inchiesta. Ma il fatto è che il Governo non provvede, visto l'esempio che mi sono permesso di ricordare. E in questa situazione la Camera — almeno a nostro giudizio — ha allora il dovere morale di intervenire in materia cercando di capire perché accadono simili cose, se non altro nella speranza che un'eventuale responsabilità possa un giorno o l'altro essere sanzionata da qualcuno.

Ma dirò di più. Sempre in quella occasione ho sentito denunciare dai magistrati delle procure più a rischio il problema delle carenze di organico, sul quale si sta scatenando la rissa fra il ministro di grazia e giustizia, l'Associazione nazionale dei magistrati e il Consiglio superiore della magistratura (vi sono altissimi interventi che non cito per non essere eventualmente richiamato all'ordine da qualcuno). Ebbene, si parla tranquillamente di questo problema come se fosse sorto oggi. Non è vero! Le carenze di organico nelle strutture giudiziarie calabresi costituiscono un dato permanente che è ormai divenuto cronico, visto che lo si registra da vent'anni — o forse più — a questa parte. Sappiamo che in quelle zone vi sono tante corti d'appello, tanti tribunali, tante procure della Repubblica. Con il nuovo codice di procedura penale le strutture sono numericamente aumentate, ma il numero dei magistrati è diminuito.

Si dice che non ci sono vocazioni. Anche questo è un problema sul quale occorre riflettere, pur se non siamo nella sede più appropriata per un intervento approfondito al riguardo. Noi comunque abbiamo affermato (lo ha detto ieri l'onorevole Valensise e una parte della stampa ha riportato le sue dichiarazioni) che il problema delle vacanze degli organici nelle zone a rischio non può essere risolto se non affrontando *ex professo* il noto centrale della carenza di vocazioni

per la carriera di magistrato. Senza vulnerare il principio della inamovibilità (che anche a nostro avviso garantisce al magistrato l'indipendenza e la serenità di giudizio indispensabili), occorre prevedere come obbligatorio, necessario e indispensabile nel *cursus honorum* del magistrato la sua permanenza per un certo numero di anni nelle zone a rischio, così come accade, ad esempio, in un altro versante della struttura pubblica italiana. Nella carriera diplomatica non si possono infatti ricoprire ambite e comode sedi diplomatiche senza essere stati per un certo periodo in zone disagiate.

La stessa cosa sarebbe giusto prevedere per i magistrati: dopo di che nessuno potrebbe parlare di una violazione del principio di inamovibilità, dal momento che quest'ultimo sarebbe salvato dal fatto che la presenza dei magistrati nelle zone a rischio costituirebbe un passo obbligatorio nella loro progressione in carriera.

Quindi l'ordinamento giudiziario va cambiato senza stravolgere principi che a noi sono cari almeno quanto lo sono agli altri. Mi riferisco, particolarmente, a quello della inamovibilità del magistrato. In tal modo si eviterebbe altresì che solo gli uditori giudiziari — i famosi «ragazzini» — vengano tranquillamente spediti in queste trincee della giustizia, perché soltanto essi non sono in grado di ribellarsi agli ordini della struttura giudiziaria dalla quale dipendono.

L'iniziativa del Movimento sociale italiano — sono cose che per altro diciamo da anni — servirebbe a far sapere al Parlamento, e forse alla pubblica opinione, che strade da percorrere per uscire da questa situazione ve ne sono, solo che si abbia la buona volontà di appropriarsi di certe verità che sono sotto gli occhi di tutti, ma che molti fanno finta di non vedere, per poi trovare una soluzione saggia, equa, serena e responsabile.

Desidero aggiungere un'ultima cosa sul problema del funzionamento delle strutture giudiziarie. C'è di nuovo la tentazione, che percorre un po' tutta l'Italia e che diventa palese in quel progetto di legge ora all'esame del Senato relativo al riordino delle circoscrizioni giudiziarie, di far sparire dal territorio una serie di piccole sedi giudiziarie.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

Potrei dire che anche in altre zone d'Italia, pur se non ancora aggredite in maniera così grave dal problema della criminalità organizzata, una modifica di questo genere potrebbe produrre effetti perversi e negativi.

Mi si deve ancora spiegare perché taluni piccoli tribunali che in certe zone amministrano bene e rapidamente la giustizia, secondo i criteri propri del funzionamento della macchina giudiziaria — bontà intrinseca e rapidità dei giudicati —, debbano essere eliminati per creare solo massicce strutture, quando noi vediamo che proprio le grandi città come Roma, Milano, Genova, Torino, Napoli o Palermo soffrono di cattivo funzionamento dell'amministrazione della giustizia.

Per di più, se vi è una terra nella quale non si deve toccare il reticolato degli uffici giudiziari — ed anzi, semmai, si deve valutare l'opportunità di rinvigorirlo e di renderlo più presente sul territorio — questa è la Calabria.

Immagino che si voglia suggerire di eliminare i tribunali di Palmi e di Locri, dal momento che ve ne sono a Reggio Calabria e a Catanzaro. Una decisione del genere rappresenterebbe davvero la fuga dello Stato di fronte all'aggressione criminale! Anche da questo punto di vista, prima che si approvino leggi improvvise, che possono andar bene in Brianza o nelle valli del Trentino, e che finiranno con il far sconfiggere definitivamente lo Stato in terre come la Calabria, chiediamo che, attraverso lo strumento dell'indagine, si vada a vedere di cosa c'è bisogno: lì c'è bisogno di più Stato, di maggiore autorità. Occorre che il cittadino si renda conto che il ricorso alla legge non è un rischio da sfuggire, ma la via maestra da seguire per riportare la giustizia in quelle terre che la invocano. Non è vero, infatti, che le zone in questione vogliono ripiegarsi in un localismo spesso malavitoso: la stragrande maggioranza della popolazione vuole il ritorno dello Stato, dell'autorità, dell'imperio della legge.

Allora, anche questo strumento che noi offriamo alla valutazione dell'Assemblea può servire, e sicuramente serve, all'obiettivo che ci proponiamo. Si tratta di essere d'accordo sulle finalità; si tratta di chiarire

a noi stessi e agli altri se davvero vogliamo rinunciare ad una lotta seria e vincente dello Stato contro le cosche criminali e rassegnarci, ammettendo in tal caso che, in fondo, hanno ragione gli amministratori di Taurianova ed abbiamo torto noi che riteniamo di agire dalla trincea opposta (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Maceratini, mi consenta — è una battuta in conseguenza del suo intervento — di fare presente che dopo aver mandato nelle zone disagiate, in prima linea, le «reclute» dell'ordine giudiziario — perché le abbiamo mandate in base all'ordinamento dello Stato, non sono andate volontarie! — occorrerebbe non far mancare loro quel minimo di solidarietà che le renda un po' tranquille nel loro operare.

GIULIO MACERATINI. Sono stato solidale dall'inizio con costoro!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Battaglia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Poli Bortone. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Chiriano. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

VINCENZO CICONTE. Non solo manca il Presidente del Consiglio, ma sono assenti anche gli iscritti a parlare.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, vorrei sottoporre una questione alla sua sensibilità e cortesia.

Ci troviamo qui a discutere su un'importante materia. Si tratta di una materia importante non perché l'inchiesta parlamentare in oggetto sia stata proposta dal nostro

gruppo, ma perché concerne problemi oggettivi.

Noi abbiamo ritenuto che a norma dell'articolo 82 della Costituzione la materia fosse di interesse generale e che la Camera potesse e dovesse svolgere una sua indagine, attraverso lo strumento dell'inchiesta monocomerale, mirata e temporalmente limitata.

Purtroppo la nostra proposta di inchiesta parlamentare, presentata fin dal 1987, è arrivata all'esame dell'Assemblea soltanto adesso, in coincidenza con i drammatici fatti verificatisi in Calabria. Fatti che determinano una riacutizzazione dei fenomeni di manifestazioni criminose e criminali, coinvolgendo anche intere collettività, nei cui confronti il Governo stenta a prendere decisioni, provvedimenti, iniziative e misure.

Il caso Taurianova campeggia su tutti i giornali ma ci sono altri casi, sempre in Calabria, ricollegabili alle recenti elezioni del 12 maggio. Al riguardo, poc'anzi un collega del PDS ha ricordato quanto è avvenuto a Lamezia e che noi avevamo già denunciato nel corso della campagna elettorale.

Stiamo dunque esaminando una serie di problemi in un clima che preoccupa ed occupa la Calabria in questo momento, un clima che richiede l'assunzione di precise responsabilità da parte del Governo e in particolare dei suoi massimi esponenti.

Signor Presidente, mi sarei augurato che tale materia — dato l'impegno che il Governo dice, a parole, di voler assumere — fosse stata seguita direttamente dal Presidente del Consiglio. Non voglio certo far torto alla competenza, alla amabilità, alla passione per il suo lavoro, che l'egregio sottosegretario di Stato Ruffino ha prodigato e prodiga nell'espletamento delle funzioni. Un espletamento che arriva a soddisfare persino l'opposizione tanta è la correttezza e l'aderenza ai canoni di verità e di obiettività che caratterizzano l'azione del sottosegretario Ruffino, ma debbo avanzare una richiesta precisa sull'ordine dei lavori. Sulla materia che interessa la Calabria, prima che l'Assemblea si assuma la responsabilità di consentire o di non consentire una inchiesta su tre obiettivi mirati (enti locali e regionali, sistema creditizio e strutture giudiziarie), il Governo dovrebbe dirci il suo pensiero.

Signor Presidente, nel leggere i giornali di stamane siamo rimasti sconcertati. Il famoso consiglio comunale di Taurianova (che è stato reso famoso non dalle mie interrogazioni quasi settimanali ma — purtroppo — dalla cronaca nera; i *mass media* si sono impadroniti di una situazione che è al limite della tollerabilità e del vivere civile) che avrebbe dovuto essere sciolto, non lo è stato perché si vogliono predisporre rimedi che non colpiscano soltanto l'attuale assemblea ma cauterizzino, per un certo numero di mesi — l'ha detto il guardasigilli — anche l'esercizio del voto da parte dei cittadini, visto che il voto potrebbe essere nuovamente inquinato. Preoccupazioni rispettabili! Ma abbiamo visto che la maggioranza del consiglio comunale di Taurianova ha deciso di auto-sciogliersi in una maniera irrituale — irrituale perché clamorosa o clamorosa perché irrituale — rassegnando le dimissioni nelle mani del Presidente del Consiglio e dicendo addirittura che intende ricorrere alla commissione per i diritti dell'uomo. Ciascuno è libero di adire il giudice che ritiene, però il Governo deve venire qui a seguire il dibattito, ad esporre la sua opinione e le sue prospettive, e non certo per riguardo del sottoscritto o dei proponenti, ma per rispetto dell'Assemblea e dell'Assemblea per la Calabria.

Questa sfortunata regione non merita il giudizio di sufficienza che ha ricevuto perché tutti sappiamo come stanno le cose e non c'è nient'altro da dire. Questa regione merita ben altro: l'attenzione del Parlamento, della Camera dei deputati da noi stimolata e del Governo.

La richiesta da me avanzata, onorevole Presidente, è che le repliche del relatore e del Governo (soprattutto di quest'ultimo) si svolgano in un giorno in cui il Presidente del Consiglio — o per sua delega il ministro dell'interno — sia nella disponibilità di venire qui a dire se ha ragione Martelli o se ha ragione...

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, ho lasciato che lei parlasse oltre il termine previsto dal regolamento. La prego, quindi, di concludere.

RAFFAELE VALENSISE. Ho concluso, signor Presidente. Noi chiediamo che il Presidente del Consiglio, o per delega espressa il ministro dell'interno, vengano qui a dirci quali siano gli intendimenti del Governo, in maniera che il suo comportamento, di fronte agli accadimenti ultimi che riguardano la Calabria in tema di consigli comunali e di enti locali, orienti il relatore ed i componenti la maggioranza, nonché i colleghi che dovranno decidere se consentire o meno con la nostra proposta.

Questa è la richiesta che avanziamo. E lo facciamo nel rispetto delle prerogative e dei doveri nostri, nel rispetto delle prerogative e dei doveri dell'Assemblea e nel rispetto — mi si consenta nuovamente — del problema Calabria che non è problema locale ma, come ha detto il collega Maceratini, drammatico problema nazionale che deve essere risolto con il concorso di tutti e dai massimi vertici dello Stato e del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise pone una precisa questione che ha riconosciuto essere di opportunità.

L'ordine dei lavori fissato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo è estremamente chiaro. Il Governo, per altro, è qui legittimamente rappresentato dal sottosegretario per l'interno Ruffino, che dovrà valutare, sotto il profilo dell'opportunità politica, la possibilità di aderire alla richiesta dell'onorevole Valensise.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Riggio.

VITO RIGGIO, *Relatore*. Signor Presidente, allo stato delle cose, mi sembra di poter dire che non è emerso nulla che possa modificare la posizione che il relatore ha assunto e manifestato anche come rappresentante di un'opinione maturata, sia pure due anni fa, all'interno della Commissione.

Comunque, in attesa di ascoltare le dichiarazioni del Governo in ordine alla richiesta del collega Valensise, non ho nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. Chiedo ora al rappresentante del Governo se intenda fornire una

risposta alla richiesta dell'onorevole Valensise.

GIAN CARLO RUFFINO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo è presente ed affronta il tema posto dall'onorevole Valensise con molta umiltà, consapevole che il problema è di stretta competenza — si tratta dell'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta — dell'Assemblea, che è sovrana in materia ed al cui intendimento il Governo evidentemente si rimette.

La presenza di un sottosegretario per l'interno non significa in alcun modo che il Governo sottovaluti il gravissimo problema in esame né che esso intenda esprimere un giudizio in merito improntato a sufficienza.

Il Governo sarebbe pronto a replicare: evidentemente, però, si rimette alle valutazioni del Presidente in ordine alla richiesta dell'onorevole Valensise, non senza tuttavia rilevare che — come correttamente sosteneva il relatore, onorevole Riggio — nel corso del dibattito (interessante per certi aspetti, ma nel quale si sono registrate alcune qualificate vacanze tra gli iscritti a parlare) non è emersa una linea che possa modificare la decisione adottata dalla Commissione.

Rilevo altresì che il presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Labriola, aveva avanzato una proposta — il Governo sarebbe stato lieto se l'onorevole Valensise avesse manifestato al riguardo un'apertura — incentrata sulla considerazione che sul problema della Calabria si sta ampiamente discutendo in sede di I Commissione. Vi è stata un'ampia relazione sulla criminalità che affligge la regione e sugli strumenti legislativi, operativi ed amministrativi posti in essere dal ministro dell'interno, in stretta collaborazione con il Presidente del Consiglio e con il ministro di grazia e giustizia. È ancora in corso in Commissione affari costituzionali un ampio ed articolato dibattito e si devono assumere delle decisioni (come risulta dal resoconto stenografico dell'intervento svolto dal presidente Labriola nella seduta del 23 maggio).

Il Governo è pronto a replicare; tuttavia

non si oppone alla richiesta dell'onorevole Valensise.

PRESIDENTE. Preso atto che il rappresentante del Governo non si oppone alla richiesta dell'onorevole Valensise, il seguito del dibattito, con la replica del Governo, è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionali: Servello ed altri: Integrazione dell'articolo 94 della Costituzione. Comunicazioni alle Camere delle dimissioni del Governo (5219); Scalfaro ed altri: Modifica dell'articolo 94 della Costituzione in materia di dimissioni del Governo (5321) (prima deliberazione) (articolo 81, comma 4, del regolamento).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione, in prima deliberazione, delle proposte di legge costituzionali di iniziativa dei deputati Servello ed altri: Integrazione dell'articolo 94 della Costituzione. Comunicazioni alle Camere delle dimissioni del Governo; e di iniziativa dei seguenti deputati Scalfaro ed altri: Modifica dell'articolo 94 della Costituzione in materia di dimissioni del Governo, iscritte ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 24 maggio scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

OSCAR LUIGI SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in una seduta di lunedì chi prende la parola deve esprimere rapidamente anzitutto espressioni di gratitudine sia alla Presidenza — che ha consentito, essendo io assente per impegni all'inizio della discussione generale, che questa restasse aperta per permettermi di prendere la parola — sia al rappresentante del Governo sia, in modo del tutto particolare, al relatore, la cui relazione ho letto ed ho profondamente apprezzato. Ho constatato peraltro come essa si concluda con una proposta di

modifica del testo che, lo dico subito, mi trova largamente e motivamente favorevole.

Le poche considerazioni che vorrei svolgere partono anzitutto da una constatazione: non è da oggi che si lamenta il fenomeno delle crisi fuori del Parlamento. È una critica che le opposizioni da più di quarant'anni avanzano in modo molto acceso tutte le volte che la crisi — ed è avvenuto quasi sempre — si è sviluppata fuori del Parlamento. Si è trattato di una posizione di difesa che è stata quasi sempre sostenuta dalle maggioranze che si sono susseguite, che hanno cercato di difendere una procedura che non ha mai avuto molta ortodossia sul piano costituzionale.

Personalmente, poi, sono diversi anni che la mia attenzione si concentra su tale questione. La mia è un'attenzione modesta, ma intensa, sulle prerogative, i diritti, i doveri ed i compiti del Parlamento, nonché sulla tutela e sulla difesa di questa dignità, di questi diritti, di tali doveri e di tali compiti.

Sono intervenuto ogni qualvolta ho constatato in modo particolarmente marcato lo «scavalco» del Parlamento od una sua mortificazione; tale termine è dispiaciuto a taluno, ma io l'ho usato nell'ultimo intervento in aula e lo confermo motivatamente. E se non si tratta di una mortificazione, comunque è una situazione che in qualche modo non ha consentito o non consente al Parlamento di svolgere il suo ruolo, di adempiere ai suoi compiti istituzionali. Tra i suoi compiti non vi è certamente quello di essere destinatario delle dimissioni del Governo. Questa è prerogativa del Presidente della Repubblica che, in base a quanto previsto dall'articolo 92 della Costituzione, ha conferito al Presidente del Consiglio l'incarico di fare il Governo e di proporgli la nomina dei ministri.

Ma un tema generale non può essere smentito: la Carta costituzionale tuttora vigente ha il Parlamento al vertice. Il giorno in cui una formulazione diversa venisse approvata, vi sarebbe altra pagina, altro commento ed altra responsabilità; ma fino ad oggi il Parlamento è al vertice.

Ne discende che non solo è impensabile, ma soprattutto incostituzionale che il Parlamento sia estromesso nei momenti politici

più importanti e delicati, e fra questi non vi è dubbio che vi sia la crisi di Governo. Dovrebbe anche essere impossibile ed impensabile, poiché è incostituzionale, che il Parlamento sia il luogo dove le decisioni politiche prese altrove vengono messe in bella copia.

Il Parlamento, presa in mano e letta con cura la Carta costituzionale, non è la carta bollata per le decisioni altrui e prese altrove. Poiché questi «altrui» ed «altrove» sono i partiti con i loro responsabili, dirò subito che non vogliamo fare alcuna qualunquistica denigrazione dei partiti, che sarebbe inutile, vana ed ingiusta, dal momento che i partiti sono del tutto essenziali alla vita democratica. L'articolo 49 della Costituzione ci ricorda che concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale e il termine «concorrere» significa partecipazione legittima ed attiva, ma non può essere volontà univoca ed esclusiva, né può essere invasione di competenze primarie del massimo istituto costituzionale, il Parlamento, poiché, onorevoli colleghi, siamo in regime democratico parlamentare. Credo che questa sia l'interpretazione più ortodossa da dare alla democrazia.

È vero che stiamo vivendo un momento di grandi dibattiti sulle riforme istituzionali e costituzionali, ma è altrettanto vero che questo ramo del Parlamento ha di recente discusso su una riforma da apportare alla Costituzione: l'abolizione del cosiddetto semestre bianco, qualora si verifici la coincidenza della scadenza del mandato del Capo dello Stato con quella del Parlamento stesso. È una modifica che può avere una motivazione, ma vorrei che si tenesse nel dovuto conto che è un grave difetto — e potrebbe anche essere un errore — modificare la Costituzione per una coincidenza occasionale di quei termini. Riterrei inoltre opportuno che si prestasse estrema attenzione al fatto che quando nell'Assemblea costituente abbiamo pensato, scritto e motivato il cosiddetto semestre bianco, si è pensato soprattutto alla tutela del Parlamento. Togliere dalla Costituzione questa forma di tutela senza proporre un'altra, rappresenta un fatto certamente grave.

A proposito del dibattito che si sta svol-

gendo sulle eventuali riforme istituzionali e costituzionali, credo che anche la nostra proposta di legge costituzionale potrebbe apparire tale, mentre rappresenta soltanto il mettere per iscritto come obbligatorio ciò che risulta dalla posizione costituzionale del Parlamento nella costruzione degli organismi costituzionali della Repubblica italiana.

Vorrei che quando si discute di tante riforme si fosse molto attenti a non scaricare le inefficienze di alcune persone che incarnano le istituzioni e le fatiche procedurali, anche parlamentari, che a volte scompaiono miracolosamente per provvedimenti legislativi che premono a settori vari. A tale riguardo ricordo che nella scorsa settimana è stato esaminato in Commissione un provvedimento che spostava una serie di termini in alcune leggi.

Signor Presidente, colgo l'occasione odierna anche per lamentare il fatto che la Presidenza non abbia la possibilità di organizzare un controllo particolare di ciò che viene discusso e varato in Commissione: intendo riferirmi alle cosiddette leggine, che a volte non sono tali. Ricordo altresì che in questo ramo del Parlamento è stato modificato un testo approvato dal Senato attraverso l'inserimento di ulteriori spostamenti di termini — come nel caso delle Colombiadi — che coinvolgono grosse spese, con l'impegno di miliardi. Ebbene, tale modifica è passata al Senato con la procedura della «folgore». Ciò è bello, però diventa un po' difficile — almeno per chi vi parla — sostenere che vi sono delle fatiche procedurali insuperabili. Vorrei che gli illustri costituzionalisti mi spiegassero perché, quando vi sono degli ostacoli oggettivi, c'è qualche norma che viene approvata con la velocità di un fulmine: non penso assolutamente che siano in ballo degli interessi negativi, ma dico soltanto che vi sono degli interessi. Allora si ritorna a quel famoso tema — sul quale mi sono espresso numerose volte in quest'aula — della volontà politica. Infatti, a volte si scarica sulle riforme il malessere dell'opinione pubblica che ha motivi e radici diverse e a volte si scaricano sulle riforme delle paure elettorali variamente motivate: tutto ciò finisce per coinvolgere l'innocente

Costituzione della Repubblica, che diventa così vecchia, superata e da cambiare.

Credo che le democrazie dovrebbero essere gelosissime delle proprie Costituzioni e che non dovrebbe verificarsi che la Costituzione venga ufficialmente posta in discussione. Dovrebbe esserlo solo quando si palesassero lacune incolmabili — e ciò non è ancora sufficiente —, quando fosse chiara la nuova soluzione e quando quest'ultima risultasse attuabile.

È diverso il discuterne da parte di studiosi, di giuristi o anche di categorie varie; ma a me pare molto pericolosa ed imprudente la presa di posizione di un mondo politico autorevole che ha il dovere, prima di fare ipotesi di modifiche costituzionali, di formulare proposte pensate, meditate e largamente condivise. Altrimenti si dà la sensazione alla gente — e la gente conta — che la Carta costituzionale in vigore sia ormai in via di disapplicazione, sia in decadenza di efficienza e di validità, anche se ancora non si sa assolutamente come mutarla. Si dà alla gente il senso della precarietà, dell'incertezza della Carta che è fondamento della vita di un popolo; si dà il senso di una legge di cui non si sa ancora quanto possa durare e quanto fiato possa avere: ciò è gravissimo e dannoso.

Né si può dare la negativa impressione che la Costituzione si dovrebbe cambiare comunque. Saggia vuole che, constatando la molteplicità delle proposte ed il fatto che su nessuna di esse si è ancora determinata una maggioranza larghissima ma indispensabile, ci si limiti a continuare a cercare soluzioni idonee e condivise, prendendo atto che per ora non vi sono ipotesi valide.

Abbiamo assistito in questi ultimi giorni ad assunzioni di responsabilità motivate, legittime e doverose; ma dalle voci risulta chiaro che ancora non vi sono proposte che raccolgano la vastità necessaria. Onorevoli colleghi, nel 1947-48 abbiamo vissuto in quest'aula un miracolo politico. Dopo che era nato il Governo De Gasperi con la non entrata dei comunisti e con l'adesione di Nenni al gruppo comunista, gli urti in questa Assemblea erano di una vitalità incredibile e le polemiche di una forza impressionante. Mai attacchi personali e, se spuntavano,

venivano stroncati dalla Presidenza; ma le stesse persone che a volte nella seduta del mattino formulavano contrapposizioni durissime, nel pomeriggio — sedendo come membri dell'Assemblea costituente — scrivevano insieme la comune Carta costituzionale. È un ricordo che è anche un monito. Vogliamo allora più umilmente, secondo verità e responsabilità, parlare di ritocchi, fino a quando non vi sia una proposta più essenziale ma largamente condivisa?

Né mi persuade il tema, che si è affacciato in qualche momento, dell'alleggerimento delle procedure di modifica costituzionale, allo scopo di fare prima, quasi per sbrigarsi, in un'opera che deve essere compiuta. Invece quest'opera deve essere pensata, meditata e discussa con profondità, prevedendone l'applicazione e cercando di impedire — in fase di previsione — le conseguenze negative.

Onorevoli colleghi, quanti pentimenti sono nati in quest'aula e nelle forze politiche negli ultimi quarant'anni? Quante marce indietro? Ritengo si sia trattato sempre di eventi caratterizzati da grande saggezza e da onestà intellettuale; se si è adottata una riforma e poi se ne scoprono deficienze o errori, mi pare sia doveroso e non solo intelligente fare marcia indietro. E le modifiche alle leggi scolastiche? Le leggi ospedaliere? La riforma relativa agli ospedali psichiatrici? Pensiamo, inoltre, a quante volte sono state modificate le leggi penali. Siamo molto attenti: alleggerendo le procedure, potremmo incorrere più facilmente in pentimenti. Ma quali sarebbero gli effetti in rapporto alle riforme costituzionali?

Tornando alla precisa proposta che abbiamo all'esame, se si fosse sempre attuata una procedura rispettosa dei diritti e dei doveri del Parlamento, non vi sarebbe bisogno di alcuna legge. Il dovere del Governo di «passare» dal Parlamento nasce — l'ho detto e lo confermo — dalla constatazione in base alla Costituzione della funzione del Parlamento. Quindi, desideriamo solamente affermare questo principio nel modo più semplice e chiaro.

Si vuole impedire ogni eventuale e possibile confusione di ruoli e di competenze, inserendo la procedura più semplice ed effi-

cace. Queste motivazioni spiegano la mia totale adesione al tentativo — mi pare molto saggio — del relatore.

Inoltre, si vuole impedire un'interpretazione arida ed illogica, che tuttavia è stata data. Sulla base di essa, il dovere del Governo — ribadito nella nostra mozione — di comunicare al Parlamento si esaurirebbe in una semplice relazione da «versare» — scusate il termine — sul Parlamento, senza che questo possa fare altro che prenderne atto. In tal caso sarebbe più che sufficiente per il Governo mandare una relazione scritta; avverrebbe quanto si verifica in sede di presentazione del nuovo Governo e del suo programma nel ramo del Parlamento in cui non si ha l'immediata presenza del Governo e del Presidente del Consiglio, quando viene ritenuta sufficiente una comunicazione scritta.

Dunque, si vuole impedire che si possa dare un'interpretazione tanto arida ed illogica. Per quale motivo avremmo presentato questo testo e, precedentemente, la mozione, se la richiesta politica si fosse limitata ad una relazione al Parlamento da parte del Governo nel momento della crisi? In realtà, il dibattito è un elemento essenziale, mentre non ritengo sia tale il voto, il quale potrebbe anche essere un elemento inquinante.

Moltissimi colleghi hanno condiviso questa proposta. Il mio nome si trova all'inizio soltanto per la «stagionatura», tuttavia non ho mai condotto battaglie esclusivamente nel momento in cui pensavo che potessero essere realizzati gli scopi prefissi. Piuttosto, le ho sempre sostenute con le mie povere forze in quanto ho creduto che esistesse un motivo valido per portarle avanti. Spero, comunque, che questo ritocco costituzionale trovi comprensione ed adesione al di là di coloro che l'hanno firmato.

Infatti, onorevoli colleghi, è il Parlamento che, senza iattanza e senza turbare le competenze di alcuno, vuole difendere con serenità le proprie prerogative e la propria dignità (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, ho ascoltato con grande attenzione ed emozio-

ne quanto ha detto il collega Scalfaro. Sinceramente mi sono posto il problema se fosse necessario aggiungere la mia voce, oltre alla mia firma, a quella di Scalfaro. Ciò si deve alle motivazioni etiche, politiche ed istituzionali espresse dal collega, argomentazioni che corrispondono ai sentimenti ed alle ragioni che mi hanno mosso quando, insieme ad altri colleghi, ho assunto l'iniziativa oggi in discussione.

Credo però che debba, non per liturgia e nemmeno per una forma di cortesia, che pure non guasta nella vita, esprimere un grande e sincero apprezzamento all'opera dell'amico relatore, onorevole Ciaffi. Nelle condizioni in cui si è trovato a lavorare, dal momento che la stessa Commissione affari costituzionali non ha potuto assumere una diretta responsabilità di istruttoria, per così dire, della questione, ha tuttavia sentito il dovere (integrativo e qualitativo, dal punto di vista delle capacità) di esplicitare una proposta che ha un grande significato. Come ha detto benissimo Scalfaro, essa evita che si possano dare cattive interpretazioni, nonostante che la nostra reputazione dovrebbe farci considerare immuni da cattive intenzioni nascoste nelle pieghe di una iniziativa costituzionale. Tuttavia, al giorno d'oggi, si potrebbero determinare quelli che vengono considerati accostamenti, straripamenti, avulsioni (un modo di acquisto originario della proprietà nel diritto civile) di potestà altrui; noi vogliamo invece soltanto rivendicare le nostre potestà.

Proprio per questo è stato giusto, in una più coerente riproduzione della nostra intenzione, eliminare anche quel significato di voto che avrebbe potuto quasi comportare, in una verifica dei confini, un potenziale «straripamento» nelle alte competenze del Presidente della Repubblica e nella determinazione autonoma del Governo.

Abbiamo solo rivendicato il ruolo del Parlamento, non di un invitato di pietra, non di un destinatario di messaggi, o di *fax*.

Oggi si manda tutto con il *fax* siamo rovinato dal *fax*. Spero che il ministro Formica, sempre così sollecito, oltre che sui telefoni metta una tassa anche sui *fax*: è un modo di lavorare mentre gli altri riposano; ti inseguono dovunque. Se i vuole usare il

fax, una determinazione solenne come la presa di coscienza...

PRESIDENTE. Non diamo altri spunti al ministro Formica!

ALFREDO BIONDI. So che è un uomo di spirito, oltre che di azione; mi riferisco allo spirito di stimolare i prudenti e i pazienti in un paese come l'Italia, dove l'invito all'anonimato nelle lettere e nelle denunce alle procure è una delle fonti più forti del diritto. Suggestire, come ha fatto Formica, di denunciare per motivi fiscali chi ci sta vicino e lontano al tempo stesso, può essere una sollecitazione anche troppo fantasiosa di scuola pugliese.

Signor Presidente, il problema che ci siamo posti è di rivendicare, come si dice molte volte, la centralità del Parlamento.

Questa mattina ero in casa quando mi è arrivato dall'ufficio un *fax*, appunto, che riportava il testo della relazione del collega Ciaffi. Non ero presente nella seduta precedente. Ho letto l'intervento del relatore, commentandolo, mentre mia moglie preparava il caffè. Mi ha domandato se andassi a Roma anche oggi, lunedì, e se presiedessi la seduta. Le ho spiegato che andavo a Roma, non per presiedere la seduta ma in quanto intendevo partecipare alla discussione di una proposta di legge costituzionale di cui sono secondo firmatario, avendo preso parte ad una iniziativa che ritengo giusta. Le ho spiegato di cosa si trattasse e mi ha domandato, nella sua visione semplice e nello stesso tempo attenta delle vicende, se la procedura prevista nel provvedimento in discussione non fosse già in vigore. Mi ha chiesto, cioè, se il Parlamento non discuta quando si verificano fatti per cui un Governo esprime un'intenzione che nasce da una relazione che non è di tipo parlamentare e che, proprio perché nasce fuori dal Parlamento, ha bisogno di una verifica, non dico di una ratifica, per la valutazione delle motivazioni di una decisione di carattere politico e partitico, spesso assunta in quelli che si chiamano vertici. Mi riferisco alla ragione per cui si arriva ad una crisi, dopo varie fasi di una elaborazione a volte criptica.

Ho risposto a mia moglie che molte volte

non ne discutiamo; lo abbiamo fatto solo qualche volta (il relatore ha avuto anche cura di indicarle). La maggior parte delle volte, tuttavia, si verificano posizioni differenti come nel caso dell'ultima crisi di Governo, rispetto alla quale si sono determinate valutazioni diversificate all'interno della stessa realtà parlamentare, tanto al Senato che alla Camera, circa la possibilità che ci venisse propinata una decisione senza che nemmeno potessimo discuterne. Ero e resto convinto che avremmo dovuto discuterne, ma le convinzioni solitarie non hanno un grande significato; mi è di conforto l'opinione di mia moglie, ma non è sufficiente a determinare un mutamento della realtà concrete in cui ci troviamo ad operare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la proposta di modifica della Costituzione di cui discutiamo — direi quasi questo emendamento di tipo costituzionale — serva a rafforzare nella divisione dei poteri e delle responsabilità l'individuazione di quella parte di essi che possono essere apprezzati e valutati dal Parlamento, e possono determinare non dico un cambiamento di opinione da parte del Governo che avesse in ipotesi già maturato la motivazione della propria intenzione di dimettersi, ma l'emergere delle ragioni politiche, di fondo, in funzione delle quali si è giunti ad una decisione sulla quale il Parlamento ha il dovere di porre la propria attenzione e in merito alla quale, nel dibattito successivo alle dimissioni motivate, deve esprimere i propri sensi di apprezzamento o meno e anche di denuncia di quello che può essere dato ritenuto superfluo, negativo o strumentale.

Tutto ciò avrebbe anche il fine — qualora ve ne fosse bisogno — di offrire al Presidente della Repubblica la più vasta e articolata platea di interpretazioni e considerazioni che a mio parere sono necessarie affinché si possa arrivare ad una conferma dell'incarico o alla destinazione ad altri del medesimo.

Inoltre mi permetto di aggiungere — lo accennavo poc'anzi rivolgendogli un commento amichevole al collega Marianetti — che dal dibattito vi è la possibilità di verificare l'emergenza di eventuali dissonanze sorte tra i partiti di maggioranza e quelli di opposizione, tali da far immaginare, quasi para-

dossalmente, che un Governo che si presenta con intenzioni dimissionarie possa trovare in gruppi diversi da quelli che fino a quel momento lo hanno sostenuto conforto, novità di ordine politico e adesione. Pertanto il quadro delle evoluzioni possibili di una crisi *in nuce* potrebbe anche contenere i semi per far fruttificare una soluzione diversa, che potrebbe nascere proprio da un dibattito svolto in questa sede, nel corso del quale ciascuno può portare, partendo anche da una valutazione autocritica, un pentimento giusto o un ravvedimento attuoso, come si dice nei codici (se il fatto è tentato, dipende dal grado del tentativo, ma negli atti politici ci troviamo contemporaneamente nella fase del tentativo e della consumazione), eliminando il negativo che l'autocritica fa emergere.

Potrebbe benissimo verificarsi che in un dibattito parlamentare serrato, in una fase in cui il Parlamento dovrebbe porsi come soggetto originariamente titolare del rapporto fiduciario con il popolo italiano, di cui è l'unico interprete diretto in una democrazia parlamentare, sorga la possibilità di trovare delle soluzioni, di indicare nuovi rapporti e di aprire nuove dimensioni a quella politica un po' stantia di cui ci lamentiamo e che passa con il nome — ormai anche questo abbastanza abusato — di partitocrazia.

L'articolo 49 ricordato poc'anzi opportunamente — come sempre — dall'onorevole Scalfaro conferisce ai partiti questa forma concorsuale attiva e positiva; guai se non vi fosse! Ma i soggetti non sono i partiti bensì il cittadino il quale associandosi nei partiti concorre a determinare la politica nazionale.

Il cittadino, come lo intendiamo noi, non è massa informe né deforme, come qualcuno vorrebbe, magari per cattiva informazione, ma titolare della quota di diritto di cui noi siamo nel contempo destinatari ed interpreti.

Se questo è il cittadino, che ha il diritto di associarsi ma vede nel Parlamento la massima espressione della sua sovranità, può servire ai partiti (costituiti da uomini, da deputati) un rapporto più aperto, per così dire, meno legato alla singolarità ed alla settorialità delle valutazioni partitiche, al

fine di avere uno scambio di opinioni. A meno che non si ritenga che in quest'aula si debba venire — come si diceva un tempo, quando ero balilla — allineati e coperti per acquisire, con dovere di immediatezza e di corrispondenza acritica, le decisioni delle segreterie dei partiti.

Signor Presidente, sono stato anche segretario del mio partito — per una breve stagione, che ricordo senza rimpianti — e credo di aver sempre ispirato la mia vita, tanto di segretario quanto di iscritto o di deputato, alla massima libertà, nell'esprimere l'eventuale consenso o dissenso che ritenessi necessario manifestare, obbligato ai doveri di coscienza di cui si parlava poc'anzi.

Proprio per questo è opportuno sottolineare l'esigenza di una impostazione del problema che, sia pure senza il vincolo di un voto, consenta un dibattito che abbia la possibilità di suscitare attenzione sugli aspetti rilevanti di una relazione motivata delle ragioni che lasciano intravedere la possibilità, anzi l'intenzione di aprire una crisi, peraltro già manifestati nelle vicende politiche e partitiche. Parlo di un dibattito da svolgersi in quest'aula, che può consentire l'«apertura», la «dilatazione» e, se permette, il reciproco dovere di apertura di credito, che in un Parlamento come il nostro è permesso a tutti i gruppi, per acquisire elementi ulteriori, che non debbono ritenersi né superflui né superfetativi.

Mia moglie mi ha chiesto perché proponiamo questa soluzione, che già dovrebbe essere vigente; come abbiamo sottolineato anche nella nostra relazione, molte volte le cose ovvie debbono essere ripetute. Esiste una prescrizione, né breve né ordinaria, una disaffezione, una desuetudine: non fare per un certo tempo ciò che si dovrebbe atrofizzare il diritto. Noi riteniamo di non dover atrofizzare il diritto del Parlamento; per questo proponiamo di aprire una «finestra» grazie alla quale quanto accade all'esterno possa entrare qui dentro ed essere discusso a voce alta e con cuore aperto (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, della DC e verde — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marianetti. Ne ha facoltà.

AGOSTINO MARIANETTI. Signor Presidente, esprimo anzitutto grande rispetto per i presentatori delle proposte di legge costituzionale in esame e per i colleghi intervenuti, confortati dal grande prestigio derivante dal fatto di essere studiosi della materia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

AGOSTINO MARIANETTI. Naturalmente, esprimo il mio rispetto anche per la signora Biondi, permettendomi però di citare anche mia moglie (affinché non se ne abbia a male), la quale ogni tanto osserva che in quest'aula, a suo avviso, facciamo anche molte inutili.

Ho riferito la sua opinione perché non credo sia del tutto infondata.

In questa discussione (alla conclusione della quale il gruppo socialista deciderà il suo atteggiamento e stabilirà come votare in ordine alla proposta) devo constatare un eccesso di enfasi sia rispetto alla rilevanza della proposta, sia rispetto all'intento di dimostrare ciò che è già dimostrato. La rilevanza della proposta rispetto alla crisi del Parlamento è francamente modesta e l'intento di dimostrare questa crisi mi pare assolutamente fuori luogo, visto che la crisi è già dimostrata.

La crisi del Parlamento è di fronte a tutti, ma si tratta di capire quali siano — o possano essere — le ragioni. Una prima domanda possibile è la seguente: la crisi attuale dipende dall'ordinamento costituzionale? Questo francamente non si può dire: nella Costituzione il ruolo, la cosiddetta centralità, la rilevanza assoluta dell'istituto parlamentare è fuori discussione.

Dunque, non siamo in presenza di una carenza di norme costituzionali che sorreggano il ruolo del Parlamento. Non è lì la ragione della crisi dell'istituto parlamentare.

È possibile invece un secondo ordine di ragioni, relativo al funzionamento del Parlamento sulla base della sua struttura elefantica e complessa, sulla base delle sue competenze eccessive e dispersive, sulla base dei suoi regolamenti talvolta barocchi, bizanti-

ni, tali comunque da abbassare in questi ultimi anni la produttività. Probabilmente in ciò sta anche una delle ragioni della crisi del prestigio del Parlamento.

Un terzo ordine di fattori può essere connesso al condizionamento negativo dei partiti, al loro strapotere o eccesso di potere. E io penso che ciò sia in parte vero: è infatti aperta nel paese una discussione che riguarda i partiti, il loro modo di essere, le prerogative che esercitano e che probabilmente nessuno aveva immaginato o stabilito dovessero esercitare.

Se le carenze istituzionali possono essere tra le ragioni della crisi, dell'indebolimento dell'istituto parlamentare, se il potere dei partiti è uno dei problemi, allora non si può non convenire che la discussione non preventiva ma successiva alle dimissioni del Governo possa costituire un qualche argine, un qualche correttivo alla incidenza eccessiva e negativa dei partiti.

Il fatto che il Parlamento si occupi, con rispetto dell'espletamento delle prerogative del Presidente della Repubblica, delle ragioni delle dimissioni del Governo, nel momento in cui è chiamato a discutere della formazione del nuovo esecutivo più che delle cause delle dimissioni del precedente, tuttavia non avrebbe nessuna concreta influenza su ciò che è accaduto.

Il relatore, con l'impegno intelligente mostrato a sostegno della proposta, ha tuttavia escluso che al dibattito possa far seguito un voto. Questo è giusto, perché il voto trasformerebbe l'esecutivo in un governo assembleare. Potrebbe infatti accadere che il governo sia confortato dal voto di fiducia da una maggioranza diversa da quella che lo ha espresso. Ma, anche nel caso in cui la maggioranza fosse la stessa, ciò non sarebbe sempre sufficiente ad indurre il Governo a revocare le dimissioni. Potrebbe darsi, infatti, che una maggioranza consideri ininfluenti o non importanti le ragioni per le quali l'esecutivo si è dimesso; ma nessuno può impedire al Presidente del Consiglio di ritenere importanti tali ragioni, se egli pensa che sia impossibile realizzare il programma o che il prestigio o la capacità operativa dell'esecutivo siano state messe in discussio-

ne dai motivi per i quali ha ritenuto di dimettersi.

Non sembra, dunque, che la proposta in esame abbia una qualche efficacia rispetto all'intento che si propone di realizzare e alla ragione che ne è alla base, cioè l'indebolita funzione del Parlamento. In presenza di tante difficoltà oggettive e di molte altre che vengono intenzionalmente frapposte all'avvio di un processo di riforma istituzionale importante, che vada al fondo delle ragioni della crisi, ci preoccupa che le difficoltà siano esorcizzate ricorrendo a provvedimenti che non le rimuovono e non risolvono i problemi denunciati.

Facciamo fatica, insomma, ad avviare un procedimento di riforme istituzionali e costituzionali laddove esso è necessario. Il rischio è di esorcizzare e di non affrontare le difficoltà esistenti con una serie di interventi e di proposte che, in questo caso, non sembra abbiano alcuna incidenza concreta. Penso, d'altra parte, che i firmatari della proposta di legge costituzionale in esame, così numerosi ed autorevoli (per questo il problema deve essere approfondito: nessuno pensa che non meriti non solo il rispetto ma anche l'attenzione dell'intero Parlamento), avessero in mente due obiettivi fondamentali, il primo dei quali è il rafforzamento del ruolo del Parlamento. Siamo in presenza di una specie di omaggio formale al Parlamento, che deriverebbe dalla comunicazione delle dimissioni o al massimo da una discussione a dimissioni annunciate.

Mi sembra (molti colleghi si sono riferiti a tale questione nei loro interventi) che il secondo obiettivo sia il rafforzamento della stabilità del Governo. Ho già detto che è difficile immaginare che il provvedimento in esame possa revocare a questo fine un significativo contributo; il solo dibattito senza un voto, infatti, non potrebbe far superare le ragioni che sono alla base delle dimissioni del Governo, e non arrecherebbe dunque alcun contributo effettivo all'obiettivo di evitare le crisi e di rafforzare la stabilità dell'esecutivo.

Sono queste le ragioni di perplessità che — ripeto — rispettosamente ho inteso avanzare. Naturalmente, approfondendo l'esame della materia e della proposta in questione

si potranno eventualmente apprezzare ulteriori spunti o motivazioni. Allo stato, il nostro contributo al dibattito è appunto quello di una visione molto scettica e molto critica rispetto alla proposta medesima.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbera. Ne ha facoltà.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo a favore della proposta di legge costituzionale al nostro esame anche a nome del mio gruppo, ma mi corre l'obbligo di sottolineare che all'inizio ho avuto non poche perplessità nei confronti della medesima. Infatti la mia firma non compare assieme alle tantissime altre che si sono associate a quella autorevolissima del collega Scalfaro.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA.**

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Dirò, tra poco, quali erano le mie perplessità iniziali e quali sono le ragioni che oggi invece mi convincono a sostenere questo progetto di legge costituzionale. Illusterò i motivi di carattere tecnico-istituzionale che mi hanno convinto ma non posso non sottolineare che questi ultimi sono rafforzati (mi sia consentito usare un termine forte) dall'indignazione che ho provato come parlamentare per l'umiliazione che il Parlamento della Repubblica ha dovuto subire all'atto delle dimissioni del VI Governo Andreotti.

Non è questa la ragione che mi ha indotto a superare le iniziali perplessità, ma certamente quello che è accaduto in occasione delle dimissioni del Governo Andreotti mi spinge con calore a sostenere questa proposta di legge costituzionale. Parlo di indignazione e preoccupazione perché (vogliamo ricordarlo a distanza di settimane) il Governo aveva disatteso la mozione Scalfaro che anticipava i contenuti del progetto in esame e che aveva vincolato poche settimane prima l'esecutivo a presentarsi alle Camere prima di eventuali dimissioni. Ho letto le giustificazioni addotte dal Governo, ma mi sia concesso di dire che le ho trovate non

convincenti e per molti versi (mi sia di nuovo consentito usare un termine forte) anche sfrontate. Si è detto che quella mozione riguardava la Camera e non il Senato, che in omaggio al principio della culla doveva essere investito della questione. Ma qui voglio ricordare quanto ha detto nel suo alto e nobile discorso il collega Scalfaro, e cioè che quella mozione riguardava non la Camera e il Senato ma in primo luogo il Governo. Con quella mozione, inoltre, non si era chiesto che il dibattito avesse luogo presso questa Camera, bensì che avesse luogo nel Parlamento, in una qualsiasi delle due Camere.

Il Senato ha ascoltato le dichiarazioni del Governo e così un Parlamento sovrano si è limitato a ricevere una mera comunicazione senza poter intrecciare un dialogo, non dico senza poter arrivare ad un voto (e dico subito che sono d'accordo con le perplessità manifestate anche dal relatore circa l'opportunità di prevedere necessariamente un voto), ma senza che il Parlamento potesse nemmeno dialogare ed esporre le proprie valutazioni e i propri punti di vista.

Probabilmente vi è stata un'imposizione dall'esterno, ma non da parte del Capo dello Stato, il quale ha tenuto a sottolineare che, anzi, avrebbe gradito un dibattito parlamentare, o comunque non sarebbe stato ad esso contrario.

Dico ciò non per mettere il coltello nella piaga, ma perché sono fortemente preoccupato. Chi parla è convinto — insieme a molti dei firmatari della proposta di legge costituzionale — che si debba andare ad un profondo processo di riforma delle regole. Tuttavia non si possono riformare le regole, facendole saltare progressivamente tutte, come sta accadendo da qualche tempo.

Quindi questo progetto utile. Come dicevo, avevo avuto perplessità iniziali che derivavano da tre motivazioni. La prima era di carattere politico: temevo che avanzasse l'opinione che alcuni gruppi volessero portare avanti piccole riforme per dire «no» alle grandi, in questo modo ponendosi in posizione simmetricamente contraria a quanti, invece, vogliono enfatizzare le grandi riforme, proprio per rendere impossibile la realizzazione delle piccole.

Vedo che il collega Ciaffi annuisce. Voglio

ricordare quanto accadde in un'occasione che vide proprio lui come protagonista autorevole, in quanto relatore: mi riferisco all'elezione diretta della maggioranza e del sindaco. La proposta fu allontanata nel tempo in attesa della grande riforma che avrebbe coinvolto tutti i vertici, del Capo dello Stato al sindaco.

Il secondo motivo di perplessità derivava dalla convinzione che in questo modo si avvalorerebbe la prassi delle crisi extraparlamentari. Tutti sappiamo che l'Assemblea costituente, con l'ordine del giorno Perassi, aveva «condizionato» — uso l'espressione tra virgolette — la scelta della forma di governo parlamentare all'introduzione di alcuni meccanismi di razionalizzazione.

Un primo elemento fu la mozione motivata di fiducia, che aveva lo scopo di stabilire quasi un «contratto» di collaborazione tra Parlamento e Governo, indicando espressamente i punti sui quali venivano a convergere le due volontà, i due indirizzi, quello parlamentare e quello governativo. Attraverso lo strumento della mozione motivata di sfiducia si volevano invece rendere palesi e chiare le ragioni per le quali si interrompeva la vita di un governo e fare in modo che le forze politiche che negavano la fiducia si assumessero tutta la responsabilità dinanzi al paese.

Ciò era possibile proprio in quanto la nuova Repubblica nasceva sulla base dei partiti di massa che, a differenza di quanto era avvenuto nel regime prefascista, erano in grado di assumersi le necessarie responsabilità anche di fronte al corpo elettorale.

Il secondo requisito previsto riguardava i termini temporali e i presupposti minimi per la presentazione della mozione: si stabilì infatti che la mozione di sfiducia dovesse essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e che non potesse essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione.

Il terzo elemento di stabilizzazione e di razionalizzazione fu lo sfavore per le dimissioni conseguenti al voto negativo su un progetto. Ciò al fine di garantire non soltanto stabilità — ricordiamolo — ma anche autonomia al Parlamento, in modo che questo potesse pronunziarsi in senso favorevole

o contrario ad un provvedimento, senza preoccuparsi delle conseguenze sulla sorte e la durata del governo.

Un quarto elemento fu l'appello nominale ed un quinto la previsione di atti tipici per la sfiducia, quindi non l'ordine del giorno ma la mozione.

La mozione motivata di sfiducia fu presentata come risposta alle esigenze di un voto di sfiducia costruttiva, che — come i colleghi ricorderanno, soprattutto coloro che parteciparono ai lavori dell'Assemblea costituente — era stata prospettata da Tosato ben due anni prima dell'articolo 65 della costituzione di Bonn.

So bene che anche in Assemblea costituente era stata prospettata la possibilità di dimissioni non conseguenti ad un espresso voto di sfiducia, ma ciò era ipotizzato come fatto eccezionale. Ma i costituenti non avevano fatto i conti con la realtà dei partiti di massa. Nella forma del governo parlamentare si erano inseriti infatti i partiti di massa, per cui la responsabilità non intercorreva più tra Governo e Parlamento ma — come ha poi dimostrato la realtà della costituzione materiale — tra Governo e partiti; il rapporto di fiducia si è dunque venuto ad instaurare tra Governo e partiti. Tant'è che vi sono stati alcuni costituzionalisti — l'onorevole D'Onofrio sa bene a cosa mi sto riferendo — quei costituzionalisti per malinteso realismo tradiscono il proprio mestiere, che hanno parlato del «vertice dei segretari dei partiti» come di una terza Camera per l'indirizzo politico, che sarebbe emersa nella costituzione materiale.

Ora, con il progetto in esame — dobbiamo esserne coscienti — prendiamo atto che le crisi possono essere extraparlamentari; ne prendiamo atto anche sul piano formale.

Con tale progetto di legge si tenta dunque di parlamentarizzare le crisi attraverso un dibattito e — come previsto nel testo originario — attraverso un voto apposito, che può essere richiesto alla fine della discussione.

Come i colleghi sanno, alcuni autori in dottrina si sono particolarmente dilettrati di questi argomenti. Il sottoscritto non vi ha partecipato perché prova una certa stanchezza, per non dire tristezza, per le quarantennali polemiche sulla procedimentaliz-

zazione delle crisi. Ben cinquanta sono state le crisi dei nostri governi, che scandiscono un doppio paradosso italiano: il massimo di instabilità dei governi, accompagnato dal massimo di stabilità del ceto politico.

C'è la stanchezza anche per crisi che non sono tali. La crisi si ha infatti quando si muta un indirizzo politico, mentre invece spesso non vi è un cambio di indirizzo politico ma soltanto un'operazione di rotazione fra partiti, partitini, correnti, ministri e via dicendo.

Esistono tre tipi di parlamentarizzazione delle crisi. C'è la parlamentarizzazione piena, con voto (varie sono state le esperienze al riguardo); c'è la parlamentarizzazione semi-piena, cioè con il dibattito ma senza voto; c'è infine la parlamentarizzazione falsa, quella della mera comunicazione delle dimissioni.

C'è stato anche chi ha parlato di un obbligo di parlamentarizzazione delle crisi e chi, in dottrina, si è detto contrario. Forse hanno ragione quei colleghi — e con essi il relatore — che affermano che con l'obbligo del voto si corre il rischio di forzare una realtà che con tale legge elettorale, con tale sistema politico, rischierebbe di rendere ancora più difficile la soluzione delle crisi.

Do pertanto il mio assenso alla ipotesi prospettata dal relatore per una diversa formulazione della norma, per cui «le dimissioni dovrebbero essere presentate al Presidente della Repubblica dopo la motivata comunicazione del Presidente del Consiglio alle Camere e al termine della relativa discussione», secondo la ipotesi prospettata dal relatore Ciaffi, che valuteremo allorquando sarà concretamente presentata.

C'è però da tener presente un punto sul quale richiamo l'attenzione del relatore. Ci sono crisi che non sono vere e proprie crisi ma pseudocrisi. In realtà, sotto un profilo di scienza politica, tante crisi sono pseudocrisi perché non c'è un mutamento di indirizzo politico. Ma ci sono anche delle crisi che sono delle pseudocrisi proprio sul piano formale; mi riferisco, per esempio, alle cosiddette «dimissioni di cortesia del Governo dopo l'elezione di un nuovo Capo dello Stato, oppure — questo è un altro tipo di crisi — alle dimissioni conseguenti a nuove elezioni politiche generali. Bisognerebbe che riflettessimo, noi tutti ed il relatore, su come

far sì che questa formula si concili anche con queste ipotesi. Personalmente direi che forse potremmo prendere atto di questa occasione per eliminare, più o meno tacitamente, le cosiddette dimissioni di cortesia che sono retaggio di un sistema precostituzionale, allorché il governo doveva godere della doppia fiducia: quella del Capo dello Stato e quella del Parlamento; cioè un sistema proprio dei primi anni di applicazione dello Statuto albertino. Questa formulazione, probabilmente, consentirebbe di evitare tali crisi. D'altronde, l'omaggio al nuovo Capo dello Stato può essere reso in altri modi.

Il progetto mi sembra quindi positivo. Certo, è una piccola riforma, ma assai significativa e rilevante sul piano politico generale; può evitare l'estraneazione del Parlamento che è particolarmente grave allorché la crisi porta o può portare allo scioglimento anticipato delle Camere. Inoltre, non si toccano — e questo è un punto che desidero sottolineare — le prerogative del Capo dello Stato al quale spetta pur sempre l'accettazione o meno delle dimissioni (e ciò va detto perché sono stati avanzati dubbi in proposito). Anzi, c'è di più: il dibattito parlamentare può favorire l'azione del Capo dello Stato perché può affiancarsi all'altro strumento di acquisizione delle conoscenze, cioè alle consultazioni che sarebbero successive al dibattito medesimo.

Fu l'attuale Capo dello Stato, del resto, a chiedere, in occasione della lunga crisi del Governo De Mita, che si arrivasse a nuove regole, a regole certe. Ricordiamoci cosa fu la crisi del Governo De Mita: apertasi nel maggio del 1989, si è conclusa nel luglio, dopo una serie di vicende che portarono al lungo incarico esplorativo del Presidente del Senato, senatore Spadolini; al «congelamento» dell'incarico di De Mita; al «congelamento» della crisi in attesa delle elezioni europee, fino ad arrivare a momenti di tensione con alcuni gruppi parlamentari, qualcuno dei quali prospettò persino l'autoconvocazione del Parlamento.

Non si tratta, allora — e rispondo sotto questo profilo al collega Marianetti — di assicurare, attraverso la parlamentarizzazione, una maggiore stabilità. Sappiamo tutti che non è questo lo strumento. Si tratta, invece, di assicurare trasparenza ai comportamenti politici — questo è il punto — e di

dare un contributo per quella assunzione di responsabilità delle forze politiche e dei gruppi parlamentari, che mi pare assai importante nella degenerazione complessiva delle regole. Non si toccano, come dicevo prima, le prerogative del Capo dello Stato, ma non si vuole che unici protagonisti delle crisi siano il Presidente del Consiglio, i segretari di partito e il Capo dello Stato, perché i gruppi parlamentari in Parlamento devono avere la possibilità di interloquire.

Dunque si tratta di una esigenza di trasparenza che è poi la stessa che portò i nostri costituenti ad imporre la motivazione della sfiducia: la sfiducia come atto parlamentare motivato. Cosa significava «motivazione»? Significava appunto trasparenza e assunzione di responsabilità. Siccome non possiamo pensare di tornare all'idea che tutte le crisi debbano essere parlamentari, almeno cerchiamo di recuperare quella che era la base dell'atto motivato richiesto, cioè la trasparenza.

Come dicevo prima non è questa la sede in cui è possibile risolvere i problemi della stabilità e del maggiore potere da conferire ai cittadini relativamente alla formazione dei governi. Purtroppo peraltro il Parlamento non riesce ad affrontare questo dibattito che è presente nel paese (la democrazia cristiana ha concluso ieri il consiglio nazionale facendo proposte in merito) e di cui si parla su tutti i giornali ed in tutti i convegni.

Non riusciamo a discutere di questi temi e quando si parla di estraneazione del Parlamento dobbiamo chiederci se non esistano sue forme di autoestraneazione. Ha ragione infatti il Presidente della Camera nel rilevare che nessun progetto forte di riforma istituzionale e di riforma elettorale è stato presentato da gruppi parlamentari che siano espressione di importanti partiti politici. Non esiste un progetto di riforma presidenziale né un progetto forte di riforma elettorale. E mi chiedo anche se noi parlamentari non possiamo dare maggiore peso al Parlamento, come non è nostro diritto — lo sottolineava tempo fa il collega Scalfaro — ma è nostro dovere nei confronti del paese, operando per la modifica di tanti altri comportamenti (tra questi posso anche mettere lo spettacolo che stiamo dando per la mancata elezione di un giudice della Corte costituzionale).

Si tratta di deprecabili forme di autoestranazione ma, onorevoli colleghi, potremo alzare forte la nostra voce contro i tentativi di estraneazione del Parlamento da parte dei vertici dei partiti e dei governi solo se noi parlamentari, per primi, riusciremo ad avere tutte le carte in regola (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Presidente, il mio compito nell'intervenire per ultimo questa sera nel dibattito potrebbe essere soltanto quello di fare un riferimento convinto a ciò che gli altri colleghi hanno autorevolmente esposto, perché penso che le loro argomentazioni abbiano in sé la capacità di convincere non soltanto il ceto che qui siede e che rappresenta la politica, ma anche la vasta platea dei cittadini che chiedono di capire le scelte della politica giorno per giorno, possibilmente prima che avvengano.

Allora forse le brevi osservazioni che voglio svolgere sono soltanto di rafforzamento e sottolineatura di buoni argomenti svolti da Scalfaro, da Biondi, da Barbera e prima ancora dai colleghi Ciaffi e Calderisi.

Consentitemi, colleghi, di osservare che abbiamo un debito nei confronti di chi ogni cinque anni (o meno) ci giudica e credo ci debba valutare giorno per giorno: è il debito della chiarezza e della nostra capacità di non lasciar perdere l'argomentazione per i vicoli ciechi del puro dibattito di opinione, ma di riportare invece le convinzioni così ricche e diffuse in questo Parlamento (come dimostrano le presenze politiche che figurano tra i firmatari di questa proposta di legge costituzionale) nell'alveo di una politica che non consista appunto soltanto nel dibattito delle opinioni, ma che rappresenti anche una scelta di azione efficace.

Allora non si può non sottolineare il fatto che mentre noi discutiamo in quest'aula sulle eventuali riforme della Costituzione fuori di qui, senza alcuna relazione con gli esiti di questo dibattito, i giochi sono già fatti: una crisi più volte annunciata e poi differita oggi viene riproposta e diventa sempre meno controllabile da parte delle assem-

blee parlamentari, sempre meno prevedibile nel tempo, anche se certa.

Credo che democrazia significhi avere una regola certa, una procedura definita e prevedibile. È questo lo scopo che si prefigge la riforma in esame, che, pur non essendo la più rilevante tra quelle necessarie, è pur sempre utile e praticabile. Essa testimonia tra l'altro che è possibile riformare la Costituzione.

Tale proposta di riforma costituzionale vuole determinare un passaggio obbligato — questa è la forza della proposta — che non scuota gli equilibri costituiti né rovesci l'assetto dei poteri istituzionali. Si tratta di un passaggio importante, a tal punto che, come ricordava in precedenza il collega Barbera, lo stesso artefice dei giudizi sulle crisi, il Capo dello Stato, ha chiesto al Parlamento regole precise sulla gestione della crisi, se non erro quando ha dato l'incarico per la formazione del sesto governo Andreotti.

La crisi infatti non si risolve nel dualismo tra il Presidente della Repubblica ed il Capo del Governo, perché questo dualismo è rotto da una trilogia che coinvolge obbligatoriamente, anche se non formalmente, i capi dei partiti. Questa è una triangolazione monca, zoppicante, perché, a differenza dei sistemi istituzionali di altri paesi europei, i capi dei partiti non sono automaticamente *leaders* parlamentari. Essi rimangono completamente al di fuori e sono irresponsabili di quelle scelte; non sono neppure eletti dai cittadini che, in base alla Costituzione, sono protagonisti anche dei partiti, che svolgono un ruolo di mediazione tra la volontà popolare e la politica.

Il problema non è tanto quello di una contrapposizione tra costituzione informale e Costituzione formale, quanto quello dell'occupazione da parte dei partiti degli spazi lasciati liberi. Tutto infatti si risolve nell'ambito di alcuni partiti, dal momento che le stesse scelte istituzionali sono la pura e semplice sanzione di decisioni prese altrove. Quelle delle segreterie dei partiti sono spesso delle comunicazioni recettizie che appena raccolte dal destinatario, il Governo, si trasformano in crisi.

È quindi necessario far uscire questa realtà allo scoperto, farla emergere dalla segretezza, secondo un principio di responsabilità che si addice al potere. Non credo sia soste-

nibile ciò che per altro Canetti, mi pare, teorizza in maniera brillante, che il segreto si addice al potere. Noi chiediamo che il potere sia esercizio pubblico di cose pubbliche e che questo momento fondamentale, questo passaggio essenziale del potere, che consiste proprio nel cambiamento del Governo, sia reso pubblico. Ciò deve essere reso pubblico proprio nelle assemblee parlamentari, che sono responsabili della politica e che rispondono agli elettori, in quanto responsabili della politica stessa.

Il problema non consiste, come Marianetti teme, nel dare maggiore stabilità al Governo (anche se il problema fosse in questi termini, non vedrei in ciò delle controindicazioni), ma nel garantire stabilità al sistema istituzionale che vede due poli di questa stabilità e che si compendia nell'arco obbligato del rapporto Parlamento-Governo, che è un arco di fiducia e di indirizzo. Questo sistema diventa più stabile, perché più definito, perché evita che il Parlamento sia escluso non soltanto dalla discussione sulle crisi di Governo, ma anche — come è noto e come sarà tra breve provato — da quella relativa alla propria sopravvivenza, alla durata della legislatura, che è vincolata a quelle crisi e alle capacità di risolverle che hanno i segretari di partito. Non rappresenta forse un colossale paradosso che al Parlamento sia vietato di discutere del momento più delicato e nevralgico della propria vita, vale a dire quando si prospetta la possibilità di una sua scadenza anticipata?

Sottolineo che il nostro sistema istituzionale e costituzionale non è quello vigente in altri paesi, come ad esempio in Germania. La Costituzione tedesca stabilisce l'obbligo della fiducia costruttiva e, quindi, della sfiducia soltanto e in quanto possa essere legata al dopo. Peraltro, questo istituto è entrato, senza nessun trauma, anzi con il consenso, nei meccanismi procedurali delle amministrazioni locali, anch'esse luoghi di democrazia rappresentativa.

Ma ciò che mi pare supponga questa proposta, la quale rappresenta ancora un piccolo passo, è che si possa arrivare ad un bilanciamento politico, se non ancora istituzionale, dei poteri che escluda una egemonia e che consenta, anzi imponga, una trasparenza di quella scelta che soltanto con la motivazione può essere compresa, sia che

venga condivisa o respinta. Sottolineo però che si tratta di una motivazione che non è una velina di agenzia, ma una motivazione che si esprime in Parlamento, di fronte al popolo rappresentato in questa sede dalle forze politiche. Tale trasparenza non rappresenta un ornamento decoroso, ma inutile; essa è la madre della bontà della scelta successiva: quella del ricambio, del nuovo governo e, dunque, della stabilità stessa del sistema. Ritengo infatti che la trasparenza non sia soltanto un dato puramente formale, ma rappresenti una virtù positiva che induce altre virtù e che è tutta legata al principio di responsabilità nella politica e di accettazione di un'identità, anche quando tali identità sono sfuggenti e quando le paternità delle crisi sono ignote.

Credo che, da questo punto di vista, la proposta di legge costituzionale dell'onorevole Scalfaro e dei molti altri sia buona, perché consente un dibattito. In altre parole, essa permette di aprire non solo un canale di trasmissione di pensiero, ma anche un canale di comunicazione, un andare e tornare tra il potere legislativo e quello esecutivo, consentendo una fruttuosa dialettica sulle ragioni della crisi e del dopocrisi.

Ciò consente di coinvolgere il Parlamento nel momento in cui la crisi sta per essere aperta. Voglio sottolineare che erra chiunque ritenga che ci troviamo di fronte ad una sovrapposizione tra i compiti del Capo dello Stato e quelli del Parlamento. Il Presidente della Repubblica è destinatario della dichiarazione di crisi, che quindi è già avvenuta; una dichiarazione di dimissioni che, in quanto comunicata, trova la sua formale sanzione. Invece il dibattito politico in Parlamento non si svolge su una crisi già aperta; esso rappresenta invece un progetto, un'iniziativa, una proposta.

L'articolo 1 della proposta di legge costituzionale in esame prevede infatti che «qualora il Governo intenda presentare» — e non «abbia presentato» — «le proprie dimissioni ne rende previa comunicazione motivata alle Camere». Si tratta di una comunicazione motivata, e tale deve essere anche la risposta. Non siamo quindi di fronte ad una semplice richiesta di prendere atto, ma alla volontà di capire, che si attua soltanto attraverso il dibattito.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

Non siamo pertanto noi parlamentari i destinatari di quella comunicazione ricettizia, come invece lo è il Capo dello Stato. Noi siamo gli interlocutori di una intenzione motivata e per questa ragione non possiamo restare muti, anche se mi pare non sbagliato il proposito del relatore di modificare la parte relativa al voto. Ritengo infatti che ciò sia coerente con l'ipotesi per cui la responsabilità politica investe l'intero sistema governo-Parlamento, laddove la responsabilità personale ed istituzionale è invece soltanto del Governo.

Mi sembra una proposta non sbagliata — ripeto — a condizione che la relazione sulle intenzioni di dimissioni diventi un atto motivato. Affermo sommessamente che lo stesso Governo potrebbe richiedere un voto; e ciò non è impossibile, poiché esso si trova nella pienezza dei suoi poteri dal momento che non si è ancora dimesso. Si potrebbe cioè consentire soltanto dal Governo l'esercizio facoltativo della potestà di chiedere un voto in Parlamento per verificare la consistenza e la solidità delle sue scelte o di quelle che si prevede compirà.

D'altra parte, signor Presidente, è esperienza già consolidata della nostra Assemblea che il Parlamento sia posto nella condizione di prendere atto di una certa situazione, di dibatterla e di non votare. Infatti non ogni comunicazione del Governo richiede necessariamente un voto del Parlamento. Il voto, semmai, si esprime su una risoluzione, allorché tale iniziativa sia stata formalizzata. Il fatto che esso non sia essenziale dimostra che, senza alcuno strappo di natura costituzionale o regolamentare, possiamo prevedere che, dopo questo particolarissimo atto del Governo, si dia luogo ad una votazione soltanto se lo richieda il *dominus* della scelta stessa, cioè il Governo.

Concludendo, signor Presidente, auspico che questa proposta di legge, che come forse nessun'altra ha ottenuto tanto consenso in questa sede, non sia l'ultimo atto che sancisca la nostra definitiva irrilevanza. Così sarebbe se dopo che si è registrato un simile consenso non riuscissimo a portare a compimento prima della fine della legislatura una assai ridotta — ma, come ho detto, molto importante — riforma della Costituzione.

Ritengo che questa sarebbe una delle rarissime occasioni nella X legislatura, nata sull'enfasi del dibattito sulle grandi riforme istituzionali, in cui potremmo dimostrare di aver avuto la capacità, il tempo e forse anche il coraggio di fare almeno una riforma istituzionale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 28 maggio 1991, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri (n. 1-00484), Quercini ed altri (n. 1-00487), Russo Spena ed altri (n. 1-00490), Andò ed altri (n. 1-00517), Scalia ed altri (n. 1-00518), Becchi ed Sapio (n. 1-00519), Santoro e Del Pennino (n. 1-00520), Gava ed altri (n. 1-00521) e Servello ed altri (n. 1-00522), concernenti le conclusioni della Commissione di inchiesta sulla ricostruzione dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dal terremoto.*

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 22,40.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni vevoli
nella seduta del 27 maggio 1991.**

Alessi, Angeloni, Boselli, Botta, Castagnola, Cherchi, d'Aquino, Donati, Ermelli Cupelli, Gaspari, Antonino Mannino, Martuscelli, Marzo, Matteoli, Piermartini, Pumilia, Rubinacci, Vincenzo Russo, Silvestri, Zamberletti.

Annunzio di una proposta di legge.

In data 24 maggio 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

D'AMATO CARLO e D'ADDARIO: «Istituzione dell'albo degli amministratori di stabili in condominio» (5699).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

Nella seduta del 1° agosto 1989 è stata assegnata alla VIII Commissione permanente (Ambiente), in sede legislativa, la proposta di legge n. 3869.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Piro ed altri: «Ulteriore finanziamento della legge 9 gennaio 1989, n. 13, per la eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici privati» (5569) (con parere della I, della V e della XII Commissione), vertente su materia iden-

tica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 13 giugno 1990, è stato assegnato alle Commissioni riunite X (Attività produttive) e XII (Affari sociali), in sede legislativa, il progetto di legge n. 4858.

Per consentire alle stesse Commissioni di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Guidetti Serra ed altri: «Norme per il divieto di estrazione, impiego e commercializzazione dell'amianto e per la decontaminazione e bonifica degli ambienti con presenza di amianto. Disposizioni a tutela dei lavoratori impiegati nel settore» (5016) (con parere della I, della II, della V, della VII, della VIII, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie), vertente su materia identica a quella del progetto di legge sopraindicato.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SILVESTRI: «Istituzione in Ascoli Piceno di una sezione staccata del tribunale amministrativo regionale delle Marche» (2001) (con parere della II, della V e della XI Commissione);

SERVELLO ed altri: «Delega al Governo per

l'emanazione di norme in materia di accertamento delle persone soppresse o scomparse dal 25 aprile 1945 al 31 dicembre 1949, e precedentemente al 25 aprile 1945 al di fuori della legittimità della legge di guerra» (5573) (con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE D'INIZIATIVA DEL DEPUTATO FRANCHI: «Modifica dell'articolo 138 della Costituzione» (5647);

alla II Commissione (Giustizia):

MASTRANTUONO ed altri: «Norme per l'immissione in servizio a tempo indeterminato dei vice pretori onorari reggenti» (5624) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

S. 2503. — «Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sulla juta e sui prodotti di juta, con annessi, fatto a Ginevra il 3 novembre 1989» (approvato dal Senato) (5654) (con parere della I, della II, della V e della X Commissione);

S. 2581. — «Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica del Venezuela e la Repubblica italiana sulla promozione e protezione degli investimenti, con protocollo aggiuntivo, fatto a Roma il 5 giugno 1990» (approvato dal Senato) (5656) (con parere della I, della II, della V, della VI e della X Commissione);

S. 2582. — «Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Bolivia sulla promozione e protezione degli investimenti, con protocollo, fatto a Roma il 30 aprile 1990» (approvato dal Senato) (5657) (con parere della I, della II, della V, della VI e della X Commissione);

S. 2627. — «Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla televisione transfrontaliera, con annesso, fatta a Strasburgo il 5 maggio 1989» (approvato dal Senato) (5658) (con parere della I, della II, della VII e della IX Commissione);

alla IV Commissione (Difesa):

COSTA RAFFAELE: «Norme per l'espletamento del servizio di leva nei Corpi della polizia municipale» (5618) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

alla VI Commissione (Finanze):

TASSI e BAGHINO: «Norme per il recupero delle somme indebitamente corrisposte dai contribuenti per il pagamento dell'ICIAP» (5612) (con parere della I, della II e della V Commissione);

alla VII Commissione (Cultura):

BONFATTI PAINI ed altri: «Promozione e sviluppo delle istituzioni di arte contemporanea e altri interventi per agevolare la produzione artistica» (5593) (con parere della I, della II, della V, della X e della XI Commissione);

alla VIII Commissione (Ambiente):

GRASSI ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 19 marzo 1990, n. 57, recante l'istituzione dell'Autorità per l'Adriatico» (5506) (con parere della I, della III, della V, della VI, della IX, della XI, della XII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

MENZIETTI ed altri: «Programma di ristrutturazione della strada statale n. 16 nel quadro del progetto "Corridoio Adriatico"» (5509) (con parere della I, della V, della IX Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

alla IX Commissione (Trasporti):

MARTINAT ed altri: «Revisione quinquennale delle vetture ad uso privato» (5604) (con parere della II, della VIII e della X Commissione);

alla X Commissione (Attività produttive):

CAVICCHIOLI ed altri: «Modifica alla disciplina degli interventi della GEPI SpA» (5609) (con parere della I, della II, della V, della VI, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 MAGGIO 1991

alla XI Commissione (Lavoro):

PALLANTI ed altri: «Pensionamento anticipato degli artigiani in caso di crisi settoriale» (5586) (con parere della I, della V e della X Commissione);

MASTRANTUONO ed altri: «Modifiche alla disciplina dei contributi per il trattamento pensionistico integrativo degli agenti e dei rappresentanti di commercio di cui alla legge 2 febbraio 1973, n. 12, per favorire lo sviluppo dell'occupazione giovanile nel Mezzogiorno» (5622) (con parere della I, della V e della X Commissione);

alla XII Commissione (Affari sociali):

SARETTA ed altri: «Delega al Governo per l'emanazione di norme per la disciplina della definitiva destinazione e del modello di gestione delle aziende termali a partecipazione statale e degli stabilimenti termali dell'INPS» (5516) (con parere della I, della II, della V, della VI, della VII, della X, della XI, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

alla XIII Commissione (Agricoltura):

CARRUS ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 10 aprile 1991, n. 129, recante l'ordinamento della professione di enologo» (5616) (con parere della I, della II e della VII Commissione);

alle Commissioni riunite IX (Trasporti) e X (Attività produttive):

LUCCHESI ed altri: «Disposizioni per la determinazione dei canoni relativi a concessioni demaniali marittime» (5542) (con parere della I, della II, della V, della VIII e della XIII Commissione, nonché della VI Commissione ex articolo 73, comma 1-bis del regolamento).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso

le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

— contro il deputato Folena per il reato di cui all'articolo 595, terzo comma, del codice penale (diffamazione col mezzo della stampa) (doc. IV, n. 212);

— contro il deputato Negri per il reato di cui agli articoli 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 213).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari il deputato Giovanni Russo Spena, in sostituzione dell'onorevole Bianca Guidetti Serra, le cui dimissioni da deputato sono state accettate nella seduta del 15 maggio 1991.

Annunzio di mozioni, di una risoluzione, di una interpellanza e di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza mozioni, una risoluzione, una interpellanza e interrogazioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.